

MARIE VON EBNER-ESCHENBACH

STORIE DEL VILLAGGIO E DEL CASTELLO

A cura di Gabriella Rovagnati

Milano 1993



INTRODUZIONE (nel volume pp. 9-17)

*Nichts lernen wir so spät
und verlernen wir so früh,
als zuzugeben, daß wir unrecht haben.*

*Nulla impariamo tanto tardi
e disimpariamo tanto presto
quanto ad ammettere di aver torto.*
(Marie von Ebner-Eschenbach, *Aphorismen*)

Fra gli scrittori invitati dal poliedrico intellettuale galiziano Karl Emil Franzos a descrivere il loro faticoso cammino verso il successo letterario, onde riunire, accanto alla propria, le loro esperienze in un volume intitolato appunto *Die Geschichte des Erstlingswerks* (La storia dell'opera prima)¹, compare anche una donna, la baronessa morava Marie von Ebner-Eschenbach.

Ripercorrendo a ritroso le tappe della sua carriera, la scrittrice, ormai ultrasessantenne, dichiara a proposito dei suoi 'anni di apprendistato': "Non c'È porticina che possa condurre alla fama letteraria alla quale io non abbia bussato".

In effetti la Ebner-Eschenbach, che già nella baldanza dei suoi quattordici anni, in una lettera alla sua istitutrice tedesca Marie Kittl, aveva dichiarato di voler diventare "la più grande scrittrice di tutti i popoli e di tutti i tempi", si è cimentata in tutti i 'generi' letterari e in tutte le loro possibili varianti formali e stilistiche.

Inizialmente tuttavia, sulla prosa e sulla lirica, ben rappresentate comunque da numerose composizioni di varia natura e di vario respiro – si passa dal resoconto di viaggio in forma epistolare alla novella, così come dall'epos di carattere storico a brevi e tenere poesie d'amore –, è il genere drammatico ad avere il sopravvento.

Al teatro, per il quale nutre un'autentica passione, essendo già da bambina un'assidua frequentatrice del 'Burgtheater' di Vienna, per lei un autentico luogo di culto, nonché una fanatica lettrice di Schiller e un'incondizionata ammiratrice di Grillparzer, la Ebner-Eschenbach dedica infatti fino alla maturità la maggior parte delle sue energie. Compose così numerosi testi di carattere sia comico che tragico, infelicemente oscillanti, come dice in un'impetosa critica Otto Ludwig, fra il classicismo tedesco e la maniera di Scribe. Ma nonostante questo accanimento, che già da piccola le aveva fatto sperare di poter diventare lo Shakespeare del XIX secolo, la scrittrice non riesce ad affermarsi con le sue opere di teatro.

Non sarà la sua produzione in ambito drammaturgico a procurarle il tanto agognato riconoscimento ufficiale del suo talento; anzi, proprio in seguito al fiasco con cui il pubblico accoglie la 'première' della sua commedia *Das Waldfräulein* (La signorina dei boschi), allestita allo 'Stadttheater' di Vienna nel 1873, la Ebner-Eschenbach

¹ Karl Emil Franzos (cur.), *Die Geschichte des Erstlingswerks*, Stoccarda & Berlino, ed. Cotta, 1894; qui, pp. 65-83, Marie von Ebner-Eschenbach, *Aus meinen Kinder- und Lehrjahren*, ora nell'edizione storico-critica a cura di Christa-Maria Schmidt, Tübingen, ed. Niemeyer, 1989.

decide di abbandonare definitivamente il genere drammatico per dedicarsi interamente alla prosa e scoprire così nel racconto il suo componimento congeniale.

Non lasciandosi mai vincere dallo sconforto e continuando a scrivere nonostante le continue frustrazioni, derivanti non solo dall'indifferenza e dalla freddezza della critica, ma anche dalla diffidenza e dall'incomprensione dell'ambiente familiare, ostentatamente ostile alla sua passione per la letteratura, spesso liquidata come una semplice stravaganza, questa scrittrice, di per sé precocissima, arriva insomma ad imporsi al pubblico soltanto dopo i cinquant'anni. La sua fortuna letteraria è però da quel momento decisa e progressiva, tanto che nel 1900 essa è la prima donna ad essere insignita della laurea 'honoris causa' dell'Università di Vienna.

La sua prima vera opera di successo è infatti l'antologia del 1883 intitolata *Dorf- und Schloßgeschichten* (Storie del villaggio e del castello), antologia che contiene tra l'altro *Krambambuli*, "forse la novella più famosa della Ebner-Eschenbach"², presentata anche in questo volume.

Nella dialettica dei luoghi indicati nel titolo complessivo dato ai racconti, il villaggio ed il castello appunto, ossia nella tensione fra mondo aristocratico e mondo contadino, si rivela in maniera chiara e convincente l'anima più autentica di questa nobildonna, tipica esponente di quella aristocrazia asburgica che, ormai delegittimata dopo i moti democratici del 1848, deve e vuole trovare una ragione per continuare ad esistere non tanto ostentando ricchezza e strapotere – visto che in questo è stata ormai soppiantata dalla borghesia –, quanto nel proporsi come classe moralizzatrice con la propria nobiltà di spirito.

Anche sul piano strettamente biografico la scrittrice sembra essere una personificazione di quel "mito asburgico" che sarebbe stato per sempre cancellato dalla Prima Guerra Mondiale. Le date della vita di Marie von Ebner-Eschenbach coincidono infatti esattamente con quelle della lunga vita dell'imperatore Francesco Giuseppe: nata nel castello di Zsdilawitz (Zdislavice) in Moravia nel 1830, muore a 86 anni a Vienna nel 1916.

Vi sono inoltre dati di carattere genetico che fanno di questa donna una tipica depositaria della "austriacità", ossia di quel particolare amalgama slavo-tedesco-romanzo che costituisce il tratto più peculiare e affascinante della cultura asburgica. Seconda figlia del barone Franz von Dubsy, rampollo di una famiglia ceca di antica nobiltà, insignito nel 1843 del titolo di conte, Marie nasce e cresce in un ambiente slavo: la balia e le domestiche le parlano in ceco, la vera lingua madre della scrittrice. Come si conviene al suo ceto, la bambina viene poi affidata esclusivamente alla cura di governanti francesi, così che il tedesco è la terza lingua che essa apprende, benché, considerando le origini di sua madre, la baronessa sassone Marie Vockel, morta a pochi giorni dalla sua nascita, non si può certo negare che nelle sue vene scorra anche dell' "antico sangue germanico".

² Joseph Klein (cur.), Marie von Ebner-Eschenbach, *Werke*, 3 voll., Monaco, ed. Winkler, 1976; questa edizione ricalca esattamente la prima edizione dell' "opera omnia" della scrittrice, uscita a Berlino, ed. Paetel, 1893. Come l'edizione berlinese, anche quella curata da Klein non contiene le opere teatrali. Per queste ultime si veda Roman Rocek (cur.), Marie von Ebner-Eschenbach, *Aphorismen, Erzählungen, Theater*, Wien etc., ed. Böhlau, 1988.

La vita stessa della Ebner-Eschenbach ha poi un carattere dinamico e ambivalente, divisa sempre com'è fra due mondi, quello campagnolo del castello moravo, dove trascorre l'estate, e quello metropolitano di Vienna, dove risiede d'inverno.

Nel 1848, quando il Kaiser sale al trono, Marie si sposa con un suo cugino, il barone Moritz von Ebner-Eschenbach: il loro lungo e felice matrimonio resterà privo di figli.

Il marito, professore di chimica e fisica all'Accademia militare, è soggetto a trasferimenti e spostamenti; per questo la vita della scrittrice non ha mai una sede fissa, se non nello spazio astratto dell'idea imperiale austriaca.³ E di questa idea, basata sul pluralismo e la molteplicità, sulla convivenza di lingue, etnie e culture diverse, di questa idea resa possibile dalla tolleranza, dalla "Konzilianz" asburgica, la Ebner-Eschenbach si fa portavoce nella sua opera, proponendosi come mediatrice fra la classe aristocratica – cui appartiene ma che non manca di criticare apertamente, invitandola ad un rinnovamento radicale, al superamento definitivo della propria letargia e del sistema feudale –, e la classe dei sudditi, dei deboli, dei poveri, cui vanno la sua compassione, la sua simpatia e il suo amore.

Della ricca produzione della scrittrice vengono qui presentati tre racconti pubblicati fra il 1883 e il 1894, ossia nel decennio che vide la Ebner-Eschenbach imporsi al pubblico e alla critica, inserendo il suo nome nell'elenco dei grandi del Realismo tedesco dell'Ottocento. Amica del suo conterraneo, il pessimista Ferdinand von Saar, in seguito come lei dimenticato, grande ammiratrice di Raabe, di Keller e di Heyse, la Ebner-Eschenbach ha molti tratti in comune anche con Fontane, non solo perché come il grande prosatore della Marca di Brandeburgo essa trova solo in età avanzata la propria identità di narratrice, ma anche perché la sua prosa, come quella di Fontane, rivela il suo tratto più affascinante in quello stile dialogato, in quella scorrevole *causerie* che dimostra quanto utile le sia stato il lungo benché avvilente tirocinio in ambito teatrale. Questo non significa tuttavia che, almeno nei suoi esiti migliori – e i tre racconti qui presentati vanno annoverati, secondo il parere unanime della critica, fra questi –, la prosa della scrittrice ceda alla tentazione della prolissità o scada nella chiacchiera banale. Il suo stile è conciso, essenziale, non indugia sul particolare, tende alla massima condensazione. La Ebner-Eschenbach deve questa particolare competenza stilistica ai lunghi anni dedicati alla stesura dei suoi numerosi Aforismi, pubblicati per la prima volta nel 1880. Quest'opera, più volte riedita e progressivamente ampliata, situa la scrittrice fra i grandi della poesia epigrammatica moderna, un genere raramente coltivato dalle donne, collocandola fra l'altro accanto a Nietzsche, da lei rifiutato per i suoi eccessi ideologici, nonché al viennese Arthur Schnitzler, di cui essa anticipa, per certi versi, temi e problematiche.

Soprattutto a partire dalla pubblicazione del lungo racconto *Das Gemeindegeld* (Il figlio della comunità) del 1887, forse il suo unico vero romanzo, la critica, come spesso avviene, ha intessuto attorno alla Ebner-Eschenbach una leggenda che troppo semplicisticamente la ha cristallizzata dentro l'etichetta di "Dichterin der Güte", ossia

³ Joseph Peter Strelka (cur.), Marie von Ebner-Eschenbach, *Dorf- und Schloßgeschichten*, Francoforte, ed. Insel, 1991, qui Nachwort, pp. 375-390.

di poetessa della bontà, narratrice discreta e sommessa di strapaesani idilli campagnoli.

I tre racconti presentati in questo volume dimostrano tuttavia come i toni della sua prosa non siano sempre teneri e bonari. Nella tragedia di *Krambambuli* si allarga anche al cane del titolo la tormentosa dilacerazione del suo padrone rispetto al tema dell'amore e della fedeltà. Nell'uso ironico della formula di cortesia *Er laßt die Hand küssen* (Le bacia le mani) si rivela in tutta la sua pericolosità sociale un uso del linguaggio ridotto a pura metafora, che in nessun modo corrisponde alla cocciuta e disperata volontà trasgressiva del protagonista Mischka; nella Anna di *Die Todtenwacht* (La veglia funebre), infine, si profila in maniera prepotente la personalità di una donna, interiormente indipendente, che alla falsità e alla comodità delle convenzioni sociali sceglie la fedeltà a se stessa.

Situate all'interno di una topografia ben delimitata, inserite, come tutto il meglio della sua produzione, nel bipolarismo di villaggio e castello, le tre storie presentate qui, tratte da tre diversi volumi di racconti⁴, dimostrano come la prosa della Ebner-Eschenbach non lasci spazio a sentimentalismi dai toni silvani o fiabeschi, non tenda affatto all'esornativo e al superfluo e descriva invece, con laconica essenzialità, grandi e piccole tragedie di un mondo osservato con oggettività e col rigore etico di chi si propone di applicare, ad ogni classe sociale come ad ogni individuo, un unico parametro di giudizio: "das Menschliche", ossia quel tratto comune ad ogni creatura, che rende ogni essere umano passibile di errore, ma anche capace di catarsi e quindi degno di indulgenza e di perdono.

Gabriella Rovagnati

⁴ *Krambambuli* in *Dorf- und Schloßgeschichten*, 1884; *Er laßt die Hand küssen* in *Neue Dorf- und Schloßgeschichten*, 1886; *Die Todtenwacht* in *Das Schädliche und die Todtenwacht*, 1894.

KRAMBAMBULI (nel volume pp. 21-39)

L'uomo può provare predilezione per ogni genere di cose e di creature. L'amore invece, quello autentico, imperituro, egli lo incontra – se pur gli capita – una volta soltanto. Così almeno la pensa il signor Hopp, il guardiacaccia distrettuale. Di cani ne ha avuti tanti, ed è anche stato loro affezionato; ma caro, quel che si dice caro ed indimenticabile, è stato per lui uno solo: il Krambambuli. Lo aveva comperato, o meglio lo aveva ottenuto per baratto da un aiuto guardaboschi disoccupato nella osteria “Al Leone” di Wischau. Subito, a prima vista, aveva provato per quel cane un'affezione destinata a durare fino al suo ultimo respiro. Al padrone di quel bell'animale, che, seduto ad un tavolo dinnanzi ad un bicchierino vuoto di acquavite, imprecaava contro l'oste poiché questi non gliene voleva portare un secondo gratuitamente, si leggeva negli occhi che era un pezzente. Era un tipo basso, ancor giovane eppure smorto come un albero rinsecchito, con i capelli gialli ed una rada barba giallognola. La cacciatore, probabilmente un avanzo della passata magnificenza del suo ultimo impiego, portava i segni di una notte trascorsa in un umido fossato lungo la strada. Benché, a Hopp non piacesse frequentare cattive compagnie, prese tuttavia posto accanto a quel giovinastro e subito intavolò con lui un discorso. Venne così ben presto a sapere che quel buono a nulla aveva già consegnato in pegno all'oste il suo fucile a canna corta e il suo carniere e che ora avrebbe voluto cedergli in ugual modo anche il cane; l'oste però, quello sporco aguzzino, non voleva neanche sentir parlare di un pegno che poi bisognava nutrire.

Il signor Hopp, a tutta prima, non fece parola del piacere che aveva provato guardando quel cane, fece però portare una bottiglia di quella buona grappa di ciliege di Danzica, chiamata krambambuli, che l'oste del “Leone” serviva allora, e cominciò a mescerne abbondantemente a quel lavorante disoccupato. – Insomma, nel giro di un'ora tutto fu sistemato. Il guardiacaccia gli offrì dodici bottiglie della stessa bevanda con la quale era stato concluso l'affare e il vagabondo in cambio gli diede il cane. A sua discolpa va aggiunto: non senza difficoltà. Le mani gli tremavano a tal punto quando mise il guinzaglio attorno al collo del cane che pareva che non sarebbe mai più riuscito a portare a termine quell'operazione. Hopp attese paziente, ammirando in silenzio quel cane, meraviglioso nonostante le condizioni in cui si trovava. Poteva avere due anni al massimo e, quanto al colore, assomigliava a quel pezzente che glielo stava cedendo; la sua tonalità era però più scura di qualche sfumatura. Sulla fronte aveva un segno distintivo, una striscia bianca, che sfumava a destra e a sinistra in piccole lineette, come gli aghi su un ramo d'abete. Gli occhi erano grandi, neri, lucenti, orlati di un cerchiolino giallo, chiaro come la rugiada; le orecchie erano ben ritte, lunghe, ineccepibili. E ineccepibile era tutto di quel cane, dagli artigli delle zampe fino al sottile naso da segugio: la figura vigorosa e sinuosa, il piedestallo sublime oltre ogni possibile lode. Quattro colonne viventi, che avrebbero potuto sostenere anche il corpo di un cervo e non erano molto più grosse delle zampette di un leprotto. Per Giove! Quella creatura doveva certo avere un pedigree, antico e puro come quello di un cavaliere di un ordine teutonico.

Al guardiacaccia rideva il cuore in petto al pensiero dell'affare stupendo che aveva concluso. A quel punto si alzò, afferrò il guinzaglio che il vagabondo era finalmente riuscito ad annodare e domandò:

“Come si chiama?” – “Si chiama come la grappa con cui voi lo avete barattato: Krambambuli” suonò la risposta. – “Bene, bene, Krambambuli! Allora, andiamo! Vuoi muoverti? Avanti!” – Eh sì, poteva chiamare, fischiare, dar strattoni quanti voleva – il cane non gli ubbidiva, voltava la testa verso colui che considerava ancor sempre il suo padrone. Certo, ringhiò quando questi gli urlò: “Via!”, accompagnando quell'ordine con una potente pedata; ma cercava comunque in continuazione di riaccostarsi a lui. Solo dopo un'accesa lotta il signor Hopp riuscì a portare a compimento la presa di possesso di quel cane. Alla fine dovette caricarselo sulle spalle, legato e imbavagliato dentro un sacco, e trasportarlo in quel modo alla casa forestale, lontana diverse ore di cammino.

Ci vollero due mesi interi prima che Krambambuli, mezzo ammazzato di botte, messo alla catena con un collare ispido di spuntoni dopo ogni tentativo di fuga, finalmente capisse quale era ora il suo posto.

Poi però, quando la sua subordinazione fu totale, che razza di cane diventò allora! Non esiste lingua in grado di descrivere, non c'è parola in grado di esprimere l'elevato grado di perfezione che egli raggiunse non solo nello svolgere il suo compito, ma anche nella vita quotidiana quale zelante servitore, buon compagno e fedele amico e protettore. “Gli manca solo la parola” si dice di altri cani intelligenti – al Krambambuli non mancava; il suo padrone, perlomeno, faceva delle lunghe chiacchierate con lui. La moglie del guardiacaccia diventò davvero gelosa del “Buli”, come lei chiamava il cane con disprezzo. A volte essa muoveva dei rimproveri a suo marito. Per l'intera giornata, in ogni ora in cui non aveva fatto pulizie, lavato o cucinato, se ne stava a sferruzzare in silenzio. La sera, dopo cena, quando ricominciava a sferruzzare, avrebbe fatto volentieri due chiacchere.

“Sei capace sempre solo di raccontare qualcosa al Buli e a me, Hopp? A furia di parlare con quella bestia non sei più capace di parlare con le persone.”

Il guardiacaccia ammetteva a se stesso che qualcosa di vero c'era in quella faccenda; ma non poteva farci nulla. Di che cosa avrebbe dovuto parlare con la sua vecchia? Figli non ne avevano mai avuti, una mucca non era loro permesso tenerla e il pollame domestico, al guardiacaccia, non interessava per niente da vivo e non molto una volta arrostito. Per i vari tipi di coltura e per le storie di caccia, di contro, la donna non mostrava alcun interesse. Hopp alla fine trovò una via d'uscita da questo dilemma; invece di parlare con il Krambambuli, parlava del Krambambuli, dei trionfi che in continuazione celebrava con lui, dell'invidia che il suo possesso suscitava, delle somme ridicolmente alte che gli venivano offerte per quel cane e che egli rifiutava con disprezzo.

Erano passati due anni, quando un giorno a casa del guardiacaccia comparve la contessa, la moglie del suo datore di lavoro. L'uomo capì immediatamente che scopo avesse quella visita, e quando la buona e bella signora attaccò: “Giorno, caro Hopp, è il compleanno del conte ...”, lui proseguì tranquillo con un sogghigno: “E allora Sua Grazia la contessa vuol fare un regalo al signor conte ed è convinta che

con nulla Ella gli potrebbe rendere altrettanto onore quanto con il Krambambuli.” – “Sì, sì, caro Hopp.” La contessa arrossì di piacere per questa sua cordiale accondiscendenza e subito parlò di gratitudine e a quel punto lo pregò di indicarle il prezzo che desiderava venisse corrisposto per il cane. Quella vecchia volpe di un guardiacaccia sogghignò, assunse un atteggiamento di grande umiltà e d’un tratto venne fuori con questa dichiarazione: “Sua Grazia la contessa, se il cane resterà al castello e non dilanierà a morsi ogni guinzaglio, non strapperà ogni catena o, qualora non riuscisse a strapparla, non si strozzerà nel tentativo di farlo, allora la Signora contessa potrà tenerlo gratuitamente – perché allora esso non avrà più alcun valore per me.”

Venne fatta la prova, ma a strozzarsi il cane non arrivò; prima che ciò succedesse, infatti, il conte perse ogni piacere al possesso di quella bestia cocciuta.

Invano si era tentato di conquistare il cane con l’amore, di domarlo con la severità. Morsicava tutti quanti gli si avvicinavano, rifiutava il cibo e – certo, molto non deve comunque ingrassare il cane di un guardiacaccia – smagrì moltissimo. Dopo qualche settimana Hopp ricevette l’avviso che poteva andarsi a riprendere il suo cane. Quando, facendo uso immediato di quel permesso, egli si recò al recinto del suo cane, il loro incontro fu ricolmo di un giubilo incommensurabile. Krambambuli emise un folle ululato, saltò su, puntò le zampe anteriori contro il petto del suo padrone, leccando via le lacrime di gioia che al vecchio scorrevano lungo le guance.

La sera di quel giorno felice i due si recarono insieme all’osteria. Il guardiacaccia giocava a carte col dottore e con l’amministratore e Krambambuli era sdraiato per terra in un angolo dietro il suo padrone. Ogni tanto questi si voltava verso di lui e il cane, per quanto sembrasse profondamente addormentato, cominciava immediatamente a battere la coda sul pavimento come se volesse dire: “Presente!” E quando Hopp, dimentico di sé, intonava, proprio come un canto di trionfo, il ritornello: “Ma cosa fa il mio Krambambuli?”, il cane si rizzava con grande dignità e rispetto e i suoi occhi chiari rispondevano: “Sta bene!”

A quell’epoca si aggirava non solo nelle foreste del conte ma per tutto il circondario una banda di bracconieri che agiva in maniera assolutamente insolente. Il loro capo doveva essere un soggetto depravato. I taglialegna, che lo incontravano in qualche spelonca malfamata a bere acquavite, i guardaboschi, che talvolta erano già stati sulle sue tracce ma non erano mai riusciti ad acciuffarlo, e infine i ricognitori, di cui quello disponeva in gran numero fra la marmaglia di ogni villaggio, lo chiamavano il “Giallo”.

Era certo il più sfrontato tipaccio che avesse mai dato tanto filo da torcere a dei cacciatori onesti; doveva essere stato anche lui del mestiere, altrimenti non avrebbe mai potuto scovare la selvaggina con tanta sicurezza e non sarebbe mai riuscito ad eludere con tanta abilità ogni trappola che gli veniva tesa.

I danni al bosco e alla selvaggina raggiunsero un livello inaudito, il personale forestale era in preda al più atroce fermento. Capitava allora anche troppo spesso che la povera gente che veniva colta in flagrante in qualche insignificante reato forestale subisse una punizione molto più dura di quanto sarebbe avvenuto in altri tempi e di quanto fosse di fatto giustificato. In ogni località regnava pertanto profonda

amarezza. All'ispettore forestale, contro cui a tutta prima si era scatenato l'odio della gente, giungevano in massa avvertimenti ben intenzionati. I bracconieri, si diceva, avevano giurato di vendicarsi di lui in maniera esemplare non appena se ne fosse presentata l'occasione. Lui però, un uomo lesto ed audace, non si curava di quelle dicerie e anzi sempre più si dava da fare perché ovunque si sapesse che egli aveva ordinato ai suoi subalterni la massima severità, assumendosi di persona la responsabilità per qualsivoglia possibile conseguenza negativa. Quello a cui l'ispettore forestale richiamava il più sovente alla memoria la necessità di una rigorosa applicazione dei propri doveri d'ufficio, era il guardiacaccia distrettuale Hopp, cui a volte questi rimproverava una certa mancanza di "grinta", al che il vecchio, ovviamente, si limitava a sorridere. Il Krambambuli invece, al quale in queste occasioni egli lanciava dall'alto in basso degli sguardi d'intesa, sbadigliava sonoramente e con disprezzo. Lui e il suo padrone non se la prendevano a male con l'ispettore forestale: questi era infatti il figlio di quell'uomo indimenticabile presso cui Hopp aveva appreso il nobile esercizio della caccia, mentre Hopp, a sua volta, aveva iniziato l'ispettore forestale da ragazzo ai rudimenti del mestiere. La fatica che un tempo gli aveva dedicato, la considerava ancor oggi un piacere, era fiero del suo discepolo di un tempo e gli voleva bene, nonostante il trattamento grossolano che, come ogni altra persona, era costretto a subire da lui.

Una mattina di giugno lo incontrò di nuovo in occasione di un'esecuzione.

Si trovava nel rondò dei tigli, all'estremità del parco padronale che confinava con la "selva dei conti" e nelle vicinanze di coltivazioni che l'ispettore forestale avrebbe preferito cospargere di mine esplosive. I tigli erano in piena fioritura e una dozzina di ragazzini vi ci si era appunto arrampicata sopra. Come scoiattoli costoro strisciavano sopra i rami più robusti di quegli alberi meravigliosi, spezzavano tutti i rami più piccoli che riuscivano a raggiungere e li buttavano per terra. Due donne raccoglievano veloci i rametti e li ficcavano dentro dei cesti già pieni per metà di quella preda profumata. L'ispettore forestale esplose in un'ira incommensurabile. Ordinò semplicemente ai suoi guardaboschi di scrollare giù dagli alberi quei marmocchi senza curarsi dell'altezza dalla quale questi cadevano. Mentre piagnucolando e urlando costoro finivano strisciando ai suoi piedi, l'uno con la faccia graffiata, l'altro con un braccio slogato, un terzo con una gamba rotta, a dare una strigliata alle donne ci pensò lui in persona. In una di loro Hopp riconobbe la facile donnina che la fama diceva essere l'amante del "Giallo". E quando i cesti e i fazzoletti delle donne, nonché i berretti dei ragazzi furono confiscati, Hopp, che aveva avuto l'incarico di portarli in tribunale, non riuscì più a liberarsi da un brutto presentimento.

Quell'ordine in effetti, urlatogli allora dall'ispettore forestale, inferocito come un diavolo all'inferno e come tale circondato dai lamenti dei peccatori puniti, fu l'ultimo che il guardiacaccia distrettuale ricevette da lui in vita. Una settimana dopo lo incontrò di nuovo nel rondò dei tigli – morto. Dallo stato in cui si trovava il cadavere si poteva dedurre che esso era stato trascinato là sopra stagni e detriti, per venire composto nella bara in quel punto. L'ispettore forestale era disteso sopra rametti spezzati, con una fitta corona di fiori di tiglio intrecciati attorno alla fronte ed

un'altra simile legata attorno al petto come fusciasca. Il suo cappello era lì accanto, ricolmo di fiori di tiglio. Anche la cartuccera gli avevano lasciato gli assassini, vi avevano soltanto sottratto le cartucce, infilandovi al loro posto dei fiori di tiglio. Il bel fucile a retrocarica dell'ispettore mancava invece ed era stato sostituito da un miserevole schioppo. Quando più tardi si trovò nel petto dell'assassinato la pallottola che gli aveva causato la morte, risultò che essa si adattava alla perfezione alla canna di questo schioppo appoggiato sopra le spalle dell'ispettore forestale in segno d'oltraggio. Hopp si fermò immobile alla vista di quella salma contraffatta. Non sarebbe riuscito a sollevare neppure un dito e anche il suo cervello era come paralizzato; si limitò a restare lì con gli occhi sgranati e a tutta prima non pensò assolutamente nulla; solo dopo un po' riuscì a formulare quest'osservazione, questa muta domanda: – “Ma che cosa ha mai il cane?”

Krambambuli annusa infatti il morto, gli corre intorno come instupidito, il naso sempre a terra. Ora guaisce, ora emette un acuto grido di gioia, fa un paio di balzi, abbaia, ed è come se in lui si ridestasse un ricordo a lungo sopito ...

“Avanti” grida Hopp, “avanti!” E Krambambuli ubbidisce, guarda però il suo padrone in uno stato di estrema agitazione e – come soleva dire il guardiacaccia – gli dice: “Te ne prego, per tutto l'oro del mondo, ma non vedi proprio nulla? Non fiuti proprio nulla? ... Oh, mio caro padrone, guarda un po'! Annusa! O, padrone mio, vieni! Vieni qui! ...”

E batte con la coda contro il ginocchio del guardiacaccia e, guardandosi attorno più volte, si avvicina circospetto al cadavere, come chiedendo:

“Mi segui?” E inizia a sollevare quel pesante schioppo e a spingerlo e ad afferrarlo con la bocca con l'intento evidente di portarglielo.

Un brivido percorre la schiena del guardiacaccia e dentro gli balugina ogni sorta di supposizione. Dato che però far congetture non è compito suo e non gli compete neppure l'obbligo di illuminare l'autorità, mentre deve invece lasciare l'orribile reperto così come lo ha trovato e percorrere la sua strada – vale a dire in casi simili quella diretta al tribunale – egli fa semplicemente quanto è di sua competenza.

Fatto ciò, dopo aver espletato tutte le formalità prescritte dalla legge in incidenti del genere e consumata così l'intera giornata e anche parte della notte, Hopp, prima di andare a dormire, tiene ancora un discorso al suo cane.

“Cane mio”, gli dice, “adesso la gendarmeria è mobilitata, adesso ci saranno perlustrazioni senza fine. Vogliamo lasciare ad altri il compito di eliminare da questo mondo la canaglia che ha ammazzato il nostro ispettore forestale? – Il mio cane conosceva quel briccone infame, lo conosce, sì, certo! Ma non è necessario che nessun'altro lo venga a sapere, io non l'ho mica detto a nessuno ... Io, ohoh! ... Io non lascerò certo immischiare il mio cane in questa storia ... Non mi vien neanche in mente!” Si chinò su Krambambuli che era accovacciato fra le sue ginocchia, premette la sua guancia contro il muso dell'animale e ne accettò le sue carezze piene di gratitudine. Così facendo bisbigliava: “Cosa fa il mio Krambambuli?”, finché il sonno ebbe la meglio su di lui.

Gli psicologi hanno tentato di spiegare l'impulso arcano che spesso spinge gli assassini a ritornare sempre sul luogo del loro misfatto. Hopp non sapeva nulla di queste dotte analisi, e tuttavia, inquieto e agitato, si recò di nuovo col suo cane nei pressi del rondò di tigli.

A dieci giorni dalla morte dell'ispettore forestale aveva pensato per la prima volta, per qualche ora, a qualcosa di diverso che alla sua vendetta e si era occupato di contrassegnare nella "selva dei conti" gli alberi che avrebbero dovuto venir abbattuti durante il prossimo taglio del bosco.

Ora, come ha concluso il suo lavoro, si riappende il fucile a tracolla e imbocca il sentiero più breve attraverso il bosco in direzione delle colture nei pressi del rondò di tigli. Nell'istante in cui sta per imboccare il sentiero che corre lungo il recinto di faggi, ha la sensazione di sentire qualcosa frusciare tra il fogliame. Immediatamente dopo però c'è silenzio, un silenzio profondo e duraturo. Avrebbe quasi pensato che non si trattasse di nulla di particolare se il cane non si fosse girato con uno sguardo tanto strano. L'animale se ne stava lì con il pelo arruffato, il collo ritto, la coda tesa e fissava un punto preciso del recinto. Oho!, pensò Hopp, aspetta un po', tipaccio, se sei tu! Si nascose dietro un albero e tirò il grilletto del suo fucile. Il cuore gli batteva come impazzito e il respiro, già di per sé breve, sembrava volergli mancare del tutto, quando – miracolo divino! – attraverso il recinto uscì fuori il "Giallo" sul sentiero. Appesi alla cacciatrice aveva due leprotti e dalla sua spalla pendeva, dalla ben nota cinghia di cuoio bulgaro, il fucile a retrocarica dell'ispettore forestale. Certo, sarebbe stato un gran piacere sparare a quel briccone da una postazione nascosta e sicura.

Ma il guardiacaccia Hopp non spara neppure alla più sporca canaglia senza averla prima avvisata. Con un balzo salta fuori da dietro l'albero sul sentiero, gridando:

"Arrenditi, maledetto!". E quando per tutta risposta il bracconiere si leva dalle spalle il fucile a retrocarica, il guardiacaccia fa fuoco ... Oh santi tutti – un colpo proprio a segno! Il fucile crocchia, invece di sparare. È rimasto troppo a lungo appoggiato nel bosco umido col bussolotto applicato – fa cilecca. Buona notte, questo è l'aspetto che ha la morte, pensa il vecchio. E invece no – è salvo, solo il suo cappello vola sull'erba crivellato di pallini.

Neanche l'altro ha più fortuna di lui; era l'ultimo colpo che aveva in canna e come prima cosa egli sta appunto prendendo di tasca le cartucce ...

"Mordilo!" grida Hopp con voce roca al suo cane: "Mordilo!" E: "Avanti, vieni qui da me! Avanti, Krambambuli!" viene attratto il cane dall'altra parte con una voce tenera, amorevole, ben nota ...

Il cane tuttavia –

Quel che capitò a questo punto, capitò in maniera assai più rapida di quanto si possa raccontare.

Krambambuli aveva riconosciuto il suo antico padrone e corse verso di lui fino a metà strada. A quel punto Hopp fischia e il cane torna indietro, il "Giallo" fischia e il cane torna di nuovo indietro e si torce in disperazione, fermo in un punto alla stessa distanza sia dal guardiacaccia sia dal bracconiere, insieme incantato ed esiliato ...

Alla fine la povera bestia abbandona quella lotta inutile e disperata e pone fine ai suoi dubbi, ma non al suo tormento. Abbaiano, ululando, il ventre a terra, il corpo teso come un tendine, la testa sollevata come se chiamasse il cielo a testimone del suo dolore interiore, si avvicina strisciando al suo primo padrone.

Osservando ciò, Hopp viene colto da sete di sangue. Con dita tremanti ha sistemato il nuovo bussolotto – prende la mira con tranquilla sicurezza. Anche il “Giallo” ha di nuovo puntato la canna su di lui. Questa volta succederà! Loro, che ce l’hanno tanto l’uno con l’altro, lo sanno entrambi molto bene, ma qualsiasi cosa stia succedendo dentro di loro, prendono la mira tranquilli come due cacciatori dipinti su un quadro.

Partono due colpi. Il cacciatore centra, il bracconiere manca. Perché? Perché – assalito dal cane con impetuose carezze – ha mosso il braccio al momento di premere il grilletto. “Bestia!”, sibila ancora, cade all’indietro e non si muove più.

Colui che lo ha giustiziato, gli si avvicina lentamente. Adesso è finita, con te era un peccato per ogni pallino. Cionondimeno egli appoggia il fucile per terra e carica di nuovo.

Il cane è seduto accanto a lui, col corpo eretto, la lingua a penzoloni, ansima con respiro breve e sonoro e lo guarda. E quando il guardiacaccia ha finito e riprende in mano il fucile, i due si tengono un discorso di cui nessun testimone avrebbe potuto capire una parola, se anche, invece che di un discorso muto si fosse trattato di uno vero.

“Sai a chi è destinato questo piombo?”

“Posso immaginarmelo.”

“Disertore, adulatore, canaglia dimentica di ogni dovere e di ogni fedeltà!”

“Sì, padrone, d’accordo.”

“Sei stato la mia gioia. Adesso è finita. Non ho più nessuna gioia in te.”

“Comprensibile, padrone” e Krambambuli si allungò per terra, premette la testa alle zampe anteriori tese in avanti e guardava il cacciatore.

Ah, se solo quella maledetta bestia non lo avesse guardato! In quel caso egli l’avrebbe fatta finita ben presto e avrebbe risparmiato tante pene a sé e al cane. Ma così non si può! Chi potrebbe mai sparare ad una creatura che ti guarda in quella maniera? Il signor Hopp mormora una mezza dozzina di bestemmie fra i denti, una più sacrilega dell’altra, si riappende il fucile alla spalla, toglie ancora al bracconiere i due leprotti e si allontana.

Il cane lo seguì con lo sguardo finché non fu scomparso fra gli alberi, poi si alzò, e le sue grida di dolore, penetranti fin nel midollo delle ossa, pervasero il bosco. Un paio di volte si mosse in cerchio e poi si risedette accanto al morto col corpo eretto. Così lo trovò la commissione giudiziaria che, guidata da Hopp, comparve al calar della notte per esaminare e far rimuovere il cadavere del bracconiere.

Krambambuli si ritrasse di alcuni passi, quando quei signori si avvicinarono. Uno di loro disse al guardiacaccia: “Ma quello non è il suo cane?” – “L’ho lasciato qui a far la guardia” rispose Hopp, vergognandosi di confessare la verità. – Ma a che servi? Essa venne comunque a galla; infatti, quando il cadavere venne caricato sul

carro e portato via, Krambambuli lo seguì trotterellando a testa bassa e con la coda ritratta. Il custode lo vide aggirarsi anche il giorno seguente non lontano dall'obitorio in cui si trovava il "Giallo". Gli diede una pedata e gli urlò: "Vattene a casa!" – Krambambuli digrignò i denti contro di lui e corse via, stando alle parole di quell'uomo, in direzione della casa del guardiacaccia. Ma là non arrivò mai, e condusse invece una miseranda vita vagabonda.

Inselvaticito, dimagrito e ridotto ad uno scheletro, una volta si avventurò tra le misere dimore dei contadini più poveri al limite del villaggio. All'improvviso si avventò su un bambino, in piedi davanti all'ultima capanna, e gli strappò avido il pezzo di pane duro che questi stava rosicchiando. Il bimbo si irrigidì per lo spavento, ma un piccolo volpino saltò fuori da quella casa mettendosi ad abbaiare contro il ladro. Quest'ultimo mollò allora immediatamente la sua preda e scappò via.

La stessa sera, prima di andare a dormire, Hopp se ne stava alla finestra a guardar fuori nella luccicante notte d'estate. Ed ecco che ebbe l'impressione di vedere il cane, oltre il prato sul limitar del bosco, seduto ad osservare, immobile e pieno di nostalgia, il luogo della sua passata felicità – l'animale più fedele di tutti gli animali fedeli, senza padrone!

Il guardiacaccia chiuse le imposte e andò a letto. Ma dopo un po' si rialzò, ritornò alla finestra – il cane non c'era più. E voleva tornare a coricarsi e di nuovo non ebbe pace. Non ce la faceva più. Fosse come fosse ... Non ce la faceva più senza quel cane – Lo riporto a casa, pensò, e dopo questa decisione si sentì come rinato.

Al primo albeggiare era già completamente vestito, ordinò alla sua vecchiaia di non aspettarlo per il pranzo e si allontanò veloce.

Ma come uscì di casa il suo piede urtò quello che egli stava andando a cercare lontano. Krambambuli giaceva morto davanti a lui, la testa premuta contro quella soglia che non aveva più osato oltrepassare.

Da quel dolore il guardiacaccia non si riebbe più. I suoi momenti migliori erano quelli in cui riusciva a dimenticare che lo aveva perduto. Immerso in pensieri piacevoli, egli intonava allora il suo famoso: "Ma cosa fa il mio Krambam ...". Ma a metà della parola si fermava costernato, scuoteva il capo e diceva con un profondo sospiro: "Peccato per quel cane."

LE BACIA LE MANI, SIGNORA CONTESSA (nel volume pp. 41-70)

“Suvvia, parli dunque, in nome di Dio!” disse la contessa, “la starò a sentire, ma quanto a crederle ... nemmeno una parola.”

Appoggiandosi all'indietro, il conte si accomodò nella sua grossa poltrona e domandò: “E perché no?”

Lei, stringendosi leggermente nelle spalle, rispose: “Probabilmente lei non sa inventare le cose in maniera abbastanza convincente.”

“Io non invento niente, io ricordo. La memoria è la mia musa.”

“Una musa parziale e servizievole! Si ricorda solo quanto si adatta al suo ciarpame. Eppure sulla terra ci sono parecchie altre cose interessanti e belle oltre al nichilismo.” Aveva sollevato l'uncinetto e scaricato quest'ultima parola come uno sparo contro il suo vecchio corteggiatore.

Lui non fece una piega, si mise ad accarezzare bellamente la sua barba canuta e dai suoi occhi astuti lanciò uno sguardo quasi grato alla contessa.

“Le volevo raccontare qualcosa di mia nonna”, disse, “mi è venuto in mente venendo qui, in mezzo al bosco.”

La contessa chinò il capo sul proprio lavoro e mormorò: “Sarà una storia di briganti!”

“Oh, niente meno! Pacifica invece, come lo è la creatura alla cui vista si è ridestato in me quel ricordo, ossia Mischka IV, un pronipote del primo Mischka, il quale diede a mia nonna motivo di avere una piccola reazione eccessivamente affrettata, di cui poi ebbe a dispiacersi” disse il conte con una noncuranza un tantino affettata; poi continuò sollecito:

“Un buon guardaboschi, quel Mischka, niente da ridire! Ma si è preso uno spavento non da poco quando sono capitato inaspettatamente sul suo cammino ... era già da un bel tratto che lo stavo osservando ... Si aggirava là intorno come un collezionista di coleotteri, con gli occhi puntati a terra, e che cosa aveva infilato nella canna del suo fucile? Pensi ... un mazzetto di fragole!”

“Molto carino!” ribatté la contessa, “Si prepari ... Ben presto lei finirà per venire qui da me attraversando la steppa, perché le avranno portato via il bosco.”

“Il Mischka perlomeno non lo impedisce certo.”

“E lei se ne sta a guardare?”

“E io me ne sto a guardare. Sì, sì, è orribile. La debolezza ce l'ho nel sangue ... ereditata dai miei antenati.” Sospirò ironico e guardò di lato la contessa con una certa malignità.

Essa represses la sua impazienza, si costrinse ad un sorriso e tentò di dare alla sua voce un tono il più possibile indifferente, mentre diceva: “Che ne direbbe di prendere un'altra tazza di tè e di smettere per oggi di evocare le ombre dei suoi antenati? Dovrei ancora discutere qualcosa con lei prima della mia partenza.

“Si tratta del suo processo con il comune? Lo vincerà.”

“Perché ho ragione.”

“Perché ha piena ragione.”

“Cerchi di farlo intendere ai contadini. Consigli loro di ritirare la denuncia.”

“Non lo faranno.”

“Si dissanguano piuttosto e piuttosto passano all’avvocato anche l’ultimo centesimo. E che avvocato, buon Dio! ... uno scellerato azzecagarbugli. A quello credono, a me no, e, a quanto pare, neppure a lei, nonostante tutti i suoi sforzi per guadagnarsi la popolarità.”

La contessa sollevò la sua alta figura e sospirò profondamente:

“Lo ammetta, sarebbe meglio che questa gente, che distribuisce così stoltamente la propria fiducia e la propria sfiducia, non avesse la libertà di eleggere i propri consiglieri.”

“Certo che sarebbe meglio! Un consigliere predeterminato e predeterminata anche ... la fiducia in lui”

“Stoltezze!” esclamò furiosa la contessa.

“Come? Lei crede forse che la fiducia non si possa predeterminare? ... Glielo assicuro io, quando, quarant’anni fa, ordinavo al mio inserviente una dozzina di bastonate e poi gli davo il consiglio di andare a buscarsele, non gli sarebbe venuto in mente nemmeno da sbronzo di poter far qualcos’altro di meglio che seguire questo mio consiglio.”

“Ah! Riecco le sue vecchie buffonate! ... E io che avevo sperato di poterla coinvolgere oggi, in via eccezionale, in un discorso ragionevole!”

Il vecchio signore si compiacque per un momento della rabbia di lei e poi disse: “Mi perdoni, cara amica. Ammetto di aver detto delle sciocchezze. No, la fiducia non la si può predeterminare, ma purtroppo l’ubbidienza senza fiducia sì. Proprio questa è stata la disgrazia del povero Mischka e di parecchi altri, e per questo quella gente insiste oggi sul diritto di poter finire in miseria per lo meno a modo suo.”

La contessa sollevò al cielo i suoi occhi nerissimi e ancor sempre molto belli per poi riabbassarli sul suo lavoro; quindi, con un sospiro di rassegnazione, disse: “La storia di Mischka dunque!”

“La farò più breve possibile” ribadì il conte, “e comincerò dal momento in cui mia nonna lo notò per la prima volta. Deve essere stato un bel ragazzo; mi ricordo un suo ritratto, disegnato da un artista che una volta aveva soggiornato al castello. Con mio grande dispiacere non l’ho poi ritrovato nell’eredità di mio padre, eppure so che egli lo aveva conservato a lungo in ricordo dei tempi in cui noi esercitavamo ancora lo ‘jus gladii’5.

“Oh Dio!” interruppe la contessa, “Ma lo ‘jus gladii’ ha qualche importanza nella sua storia?”

Colui che stava raccontando fece un gesto di cortese diniego e proseguì: “Fu in occasione di una festa per il raccolto: Mischka era uno di quelli che portavano una corona e passò la sua in silenzio, ma non con gli occhi bassi, anzi guardando la nobile signora serio e disinvolto, mentre un sorvegliante recitava meccanicamente il solito discorso in nome dei braccianti.

Mia nonna si informò su chi fosse quel giovane: le dissero che era il figlio di un colono, dell’età di vent’anni, piuttosto in gamba, piuttosto diligente e tanto silenzioso che da piccolo lo si era considerato muto, mentre ancora adesso lo si

considerava un po' stupido. ... La signora volle sapere come mai; come mai lo consideravano un po' stupido? ...

I saggi del villaggio, interrogati, chinarono la testa, si scambiarono dei furtivi sguardi d'intesa e non si riuscì a cavar fuori da loro altro che: "Beh, così – insomma così. Sì, è così."

La nonna aveva allora un domestico, una vera perla di uomo. Quando parlava con un aristocratico il suo volto si trasfigurava talmente per la gioia da arrivar quasi a brillare. Il giorno seguente mia nonna mandò costui dai genitori di Mischka con l'incarico di riferire loro che il loro figliolo era stato promosso da bracciante a giardiniere e che avrebbe dovuto assumere il nuovo servizio l'indomani.

Quell'uomo, che era il più zelante di tutti i domestici al mondo, volò all'andata e al ritorno e si ripresentò ben presto alla sua signora.

"Allora?" domandò costei, "che hanno detto i vecchi?"

Il domestico spinse molto avanti la gamba destra, aprendola verso l'esterno ...

"Ma c'era anche lei là?" domandò la contessa interrompendo il suo ospite.

"Nel momento in cui venne riferita questa risposta no, ma alle successive ripetizioni del nobile Fritz c'ero" ribatté il conte, senza lasciarsi confondere: "Spinse avanti la gamba, la genuflesse fino a terra in segno di devozione e annunciò che i vecchi nuotavano fra lacrime di gratitudine.

"E il Mischka?"

"Ah, quello" suonò la devota risposta, e ora era la gamba sinistra a scivolare in avanti con aggraziata vibrazione "Ah, quello le bacia le mani, signora contessa."

Che c'era voluta una buona dose di botte da parte del padre per indurre il ragazzo all'idea di questo baciamento, questo Fritz fece a meno di dirlo. La spiegazione dei motivi che Mischka aveva per preferire il lavoro sul campo aperto a quello nel giardino non sarebbe stato conveniente per le orecchie di una signora. Ebbene, Mischka passò alla nuova attività, ma la sbrigava malamente.

"Se solo fosse un po' più diligente, non guasterebbe" diceva il giardiniere.

La stessa annotazione la fece anche la nonna una volta osservando dal balcone come veniva falciato il prato davanti al castello. Un'altra cosa che le saltò all'occhio fu che tutti gli altri falciatori, di tanto in tanto, si prendevano un sorso da una bottiglietta, che tiravano fuori da sotto un mucchio di vestiti appoggiati a terra, per poi nascondervela sotto di nuovo. Mischka era l'unico che, disdegnando questa fonte di sollievo, si ristorava sorbendo qualcosa da una piccola brocca di terracotta, sistemata all'ombra di un cespuglio. La nonna fece chiamare il domestico. "Che cosa tengono i falciatori in quella bottiglietta?" domandò. "Dell'acquavite, Sua Grazia la contessa." "E che cosa ha il Mischka in quella brocca?"

Fritz rigirò i suoi occhi tondi, piegò la testa di lato, come faceva il nostro vecchio pappagallo al quale infatti assomigliava come ad un fratello, e rispose in tono soave: "Mio Dio, signora contessa, à dell'acqua!"

Mia nonna venne colta immediatamente da un moto di commozione e ordinò di offrire a tutti gli operai del giardino, a giornata conclusa, dell'acquavite. "Anche al Mischka" aggiunse espressamente. Quest'ordine fu fonte di giubilo. Che Mischka non volesse bere l'acquavite era una delle ragioni per cui lo si considerava un po'

stupido. Naturalmente, ora che l'invito della signora contessa era stato diretto proprio a lui, era finita con il volere e il non volere. Quand'egli, nella sua dabbenaggine, tentò di opporsi, gli si insegnò come ci si comporta, con gran sollazzo di giovani ed anziani. Alcuni lo buttarono a terra, un robusto giovanotto gli infilò un cuneo fra i denti stretti per la rabbia, un secondo gli piazzò un ginocchio sopra il petto e gli ingurgitò in gola tanta acquavite finché il suo volto non divenne così paonazzo e la sua espressione così tremenda che persino i suoi tracotanti persecutori se ne spaventarono. Gli diedero un attimo di tregua e questi, non appena se li fu scrollati di dosso con uno sforzo rabbioso, balzò in piedi e strinse i pugni ... ma d'un tratto le sue braccia si abbassarono, prese a barcollare e cadde per terra. A quel punto bestemmiò, gemette, tentò più volte in vano di risollevarsi e alla fine si addormentò proprio nel punto in cui era caduto, nel cortile davanti al fienile, e dormì fino al mattino seguente. Quando si svegliò, poiché il sole nascente ormai gli batteva sul naso, stava proprio passando di là il bracciante che il giorno prima gli aveva fatto ingollare l'acquavite. Questi stava già per darsela a gambe, non aspettandosi altro se non che il Mischka si volesse vendicare del maltrattamento subito il giorno avanti. Invece quel ragazzotto si stiracchia, guarda l'altro trasognato e balbetta: "Ancora un sorso!"

La sua ripugnanza nei confronti dell'acquavite era superata.

Non molto tempo dopo, una domenica pomeriggio, capitò che mia nonna, attratta da un grazioso sentiero campestre durante la sua gita in carrozza, scendesse e, in occasione di questa passeggiata, si trovasse ad assistere da lontano ad una scena idilliaca. Vide Mischka seduto sotto un melo al limitare del campo con un bimbetto fra le braccia. Come lui quel bimbo aveva una testa piena di riccioli castano scuro, il corpicino ben fatto era invece di un color bruno pallido, mentre la miseranda camicia che lo copriva a mala pena era di una sfumatura intermedia fra queste due tonalità. Il marmocchietto gracchiava letteralmente dalla gioia ogni volta che il Mischka lo lanciava in aria, puntava i suoi piedini contro il suo petto e cercava di colpirlo agli occhi con l'indice teso. E anche Mischka rideva e sembrava divertirsi almeno quanto il bambino. Una giovane ragazza stava ad osservare quei due, anche lei una cosetta bruna, tenera e graziosa, come se la sua culla fosse stata sulle rive del Gange.

Sopra la gonna corta e rattoppata indossava un grembiule, pure rattoppato, con dentro una piccola provvista di spighe appena raccolte. Ora spezzò lo stelo ad una di queste, si avvicinò a Mischka e si mise a fargli scivolare la spiga sulla nuca, fra la pelle e la camicia. Lui si scosse, depose il bimbo per terra e con un balzo si mise ad inseguire la fanciulla che era fuggita via da lui leggera e rapida e accurata come se stesse danzando; a tratti essa correva dritta in avanti come una freccia, a tratti invece in cerchio, attorno ad un covone di fieno, tutta impaurita eppure stuzzicante e sempre alquanto aggraziata. Nella gente della nostra terra non è rara, per la verità, una certa grazia innata; ma queste due giovani creature, nella loro innocua allegria, offrivano uno spettacolo tanto piacevole che mia nonna ne godette con vero compiacimento. Un'impressione diversa produsse invece la sua comparsa su Mischka e sulla ragazza. Vedendo la loro padrona, rimasero entrambi come pietrificati. Lui, il primo a riaversi,

si inchinò fin quasi a terra, lei lasciò cadere il grembiule insieme alle spighe, coprendosi il viso con le mani.

A colazione, alla quale come ad ogni pasto partecipava l'intera corte, costituita da alcuni parenti poveri e dalle autorità in capo della contea, mia nonna disse al direttore, seduto al suo fianco: "La sorella del Mischka, il nuovo lavorante giardiniere, mi sembra una ragazza graziosa e agile e desidero che le venga procurato un posto con cui essa possa guadagnarsi qualcosa."

Il direttore ribatté: "Ai suoi ordini, signora contessa, subito ... benché il Mischka, per quel che ne so, non abbia alcuna sorella."

"Per quel che ne sa lei" obiettò mia nonna, "questa è buona, per quel che ne sa lei! ... Il Mischka ha una sorella e un fratellino. Li ho visti io oggi tutti e tre sul campo."

"Hm, hm" risuonò la replica deferente, e il direttore portò il tovagliolo dinnanzi alla bocca per mitigare il tono della sua voce, "saranno stati – la prego di scusare l'espressione oscena – l'amante del Mischka e, sia detto con rispetto, suo figlio."

All'involontaria ascoltatrice di questo racconto riusciva sempre più difficile controllarsi e a quel punto gridò: "Lei sostiene di non essere stato presente quando questi memorabili discorsi venivano scambiati, no? Come fa allora a riferire non soltanto ogni singola parola, ma anche ogni espressione e ogni singolo gesto?"

"Ho conosciuto la maggior parte degli interessati e so – un po' pittore, un po' poeta quale io sono – con estrema esattezza come essi si siano potuti comportare ed esprimere in quella precisa situazione. Creda al suo fedele relatore: mia nonna, dopo la comunicazione che le aveva fatto il direttore, venne colta da un accesso di rabbia e disprezzo per l'umanità. Quanto essa fosse buona e premurosa nei confronti dei suoi sudditi, di questo, dopo avermi ascoltato un po', non può dubitare. Sul punto della morale però essa concepiva soltanto estrema severità, nei confronti di se stessa non meno che nei confronti degli altri. Aveva spesso sperimentato di non essere in grado di riuscire a porre rimedio alla corruzione morale di uomini e donne adulti; alla corruzione morale di creature non ancora del tutto mature, tuttavia, bisognava riuscire a porre un freno. – Mia nonna mandò di nuovo il suo domestico dai genitori di Mischka. La relazione amorosa del giovanotto doveva aver fine. Era uno scandalo per un ragazzo così giovane, fece riferire, un ragazzo così doveva pensare ad altro.

Il Mischka, che era in casa quando giunse quell'ambasciata, voleva sprofondare per la vergogna ..."

"Non è troppo, che lei adesso si voglia metter addirittura nei panni di Mischka!" insorse sprezzante la contessa.

"Fino al collo!" ribatté il conte, "fino al collo ci sono dentro! Sento, proprio come se si trattasse di me, la costernazione e la vergogna che lo colsero. Vedo come si torce per l'angoscia e l'imbarazzo, lanciando uno sguardo timido a suo padre e a sua madre, che pure non sanno come reagire per lo spavento, sento la sua pietosa risata alle parole del padre: "Abbia pietà, signor domestico! Vi porrà fine, si capisce, vi porrà fine immediatamente!"

Questa assicurazione bastò al nobile Fritz; ritornò al castello e, felice per aver portato a termine in modo eccellente la sua missione, con le abituali genuflessioni e

con la solita espressione umile e raggiante di gioia nella sua fisionomia pappagallesca riferì a proposito di Mischka: “Le bacia le mani, signora contessa, vi porrà fine.”

“Ridicolo!” disse la contessa.”

“Altamente ridicolo!” confermò il conte. “La mia buona e fiduciosa nonna ritenne con questo risolta la faccenda e non ci pensò neanche più. Era molto presa con i preparativi delle grandi feste che ogni anno il dieci settembre, il giorno del suo compleanno, venivano organizzate al castello ed avevano un’anticipazione e un seguito di piccole feste. Si riuniva tutto il vicinato e allora i *déjeuners* sul tappeto verde dei prati, le battute di caccia, le gite in carrozzella, i *souper* col bosco stupendamente illuminato, i balli e via dicendo si susseguivano in allegra successione ... Si deve ammetterlo, i nostri avi sapevano come goder la vita e farsi valere al mondo. Dio sa quanto vuota e noiosa sembrerebbe loro la nostra vita odierna al castello.”

“Ma loro erano gran signori” ribatté la contessa amara, “noi siamo solo padri di povera gente che si sono ritirati in campagna.”

“E – madri di povera gente” ribatté il conte con un inchino galante che non venne però accolto con favore da colei cui era destinato. Il conte tuttavia non se la prese affatto per il disappunto che aveva procurato, ma con evidente piacere alla narrazione, dipanò ulteriormente il filo della sua storia:

“Per quanto numerosa fosse la servitù al castello, durante il periodo dei festeggiamenti non era comunque mai sufficiente e sempre doveva venir ingaggiata in suo aiuto altra gente del villaggio. Come capitò che proprio quella volta si trovasse fra questi nuovi assunti anche l’amante di Mischka, non saprei dirlo; insomma, andò così e quelle due creature che avrebbero dovuto evitarsi reciprocamente, al servizio della signora si trovarono invece insieme ancor più spesso di quanto non fosse avvenuto nel periodo precedente quando entrambi lavoravano sui campi. Lui, cui era stato affidato l’incarico di fare il messo, correva dal giardino alla cucina, lei dalla cucina al giardino – talvolta si incontravano anche lungo il percorso e si intrattenevano a chiacchierare per un breve quarto d’ora ...”

“Estremamente interessante!” disse con tono canzonatorio la contessa – “se solo si potesse sapere che cosa si dicevano.”

“Oh, ma come si è fatta curiosa! – Ma io le confiderò soltanto quanto è assolutamente indispensabile per la mia storia. – Una mattina la padrona del castello si intratteneva coi suoi ospiti nel giardino. Casualmente la compagnia volse i suoi passi verso un sentiero a pergolato poco frequentato e scorse all’altra estremità di esso una Coppietta: i due, giunti da due diverse direzioni, si erano fermati, come colti da una felice sorpresa. Il giovanotto, che altri non era che il Mischka, prese rapidamente fra le braccia la fanciulla e la baciò, cosa che lei lasciò tranquillamente che succedesse. Scoppiò allora una sonora risata – da parte dei signori, ma, temo, anche di alcune delle signore, che il caso aveva reso testimoni di quella scenetta. Solo mia nonna non prese parte alcuna all’ilarità generale. Mischka e la sua innamorata ovviamente si allontanarono veloci. Il giovane – mi è stato raccontato” disse il conte prevenendo una probabile obiezione della contessa, “credette in quel momento di odiare la sua povera ragazza. Ma quella stessa sera si convinse del contrario, vale a

dire quando venne a sapere che la piccola sarebbe stata trasferita ad un'altra proprietà della signora contessa, una proprietà distante due giorni di cammino per un uomo e certamente almeno il doppio per una donna che per di più doveva trascinare con sé un bimbo di un anno e mezzo. – Mischka non disse altro che “Dio mio!, Dio mio, o Dio santo!”, si mise a gesticolare come un sonnambulo, senza capire che cosa si volesse da lui quando gli fu detto di recarsi al lavoro – gettò all'improvviso per terra il rastrello, che un aiutante gli aveva passato insieme ad uno scossone sui lombi per farlo tornare in sé, corse al villaggio, alla casupola in cui la sua innamorata abitava insieme alla sua mamma ammalata, o meglio dove aveva abitato fino ad allora, perché adesso era finita. La ragazza, pronta a mettersi in viaggio, era in piedi accanto al giaciglio della vecchia completamente paralizzata, che non era in grado neppure metterle la mano sul capo in segno di benedizione per la sua partenza e che piangeva amaramente.

“Smettete di piangere, adesso” le diceva la figlia, “smettetela, mamma cara. Chi vi asciugherà le lacrime, quando io me ne sarò andata?”

Asciugò le guance di sua madre e anche le sue con il grembiule, prese il suo bambino per mano e in ispalla il fardello coi suoi pochi averi e proseguì per la sua strada passando davanti a Mischka, senza neppure osare guardarlo. Lui però la seguì a distanza e quando il servo che doveva occuparsi di controllare che la ragazza si mettesse davvero in cammino la abbandonò sulla strada dietro il villaggio, Mischka fu ben presto al suo fianco, le tolse il fardello, prese in braccio il bambino e procedette accanto a lei.

I coloni che erano nelle vicinanze si chiedevano meravigliati: “Ma cosa fa quel cretino? ... Se ne va anche lui? Crede forse di poter andar via con lei perché è tanto stupido?”

Poco dopo arrivò di corsa, ansimando e urlando, il padre di Mischka: “Oh santi del cielo! O santi tutti, o madre di Dio! Me lo ero immaginato – corre dietro alla sua puttana, ci manda tutti in rovina ... Mischka! Figlio – ragazzo mio! ... Buono a nulla! Figlio del demonio!” urlava costui, lamentandosi e bestemmiando alternativamente.

Quando Mischka udì la voce di suo padre e lo vide avvicinarsi sempre più con il bastone minacciosamente sollevato, se la diede a gambe, con grande gioia del bimbetto che gridava esultante: “Hopp!, hopp!”. Ben presto però si rese conto di aver piantato in asso la sua compagna, che non poteva seguirlo a quella velocità; si voltò e tornò di corsa verso di lei. Era già stata raggiunta dal padre e buttata per terra a botte. Come impazzito il vecchio, furibondo, continuava a picchiarla con i pugni e col bastone, scaricando contro quella creatura indifesa tutta la sua rabbia verso il figlio.

Mischka si buttò contro suo padre e fra i due ebbe inizio una lotta terribile che si concluse con la disfatta totale del più debole, ossia del più giovane. Massacrato di botte, sanguinante da una ferita alla fronte, egli rinunciò alla lotta e alla resistenza. Il colono lo afferrò per il collo della camicia e lo trascinò via con sé; alla povera, piccola donna invece, che nel frattempo si era rimessa in piedi a fatica, urlò: “Vattene via!”

Lei ubbidì in silenzio e persino i braccianti, una razza rozza ed indifferente, provarono pietà di lei e la seguirono a lungo con lo sguardo mentre si allontanava

barcollando col suo bambino, così bisognosa di aiuto, così totalmente abbandonata a se stessa.

Nelle vicinanze del castello Mischka e suo padre incontrarono il giardiniere, cui immediatamente il colono si rivolse chiamandolo 'egregio signore' e pregandolo supplichevole di aver ancora solo un'ora di pazienza con suo figlio. Entro un'ora Mischka sarebbe stato di nuovo al lavoro; ora doveva ancora solo andare velocemente a casa a lavarsi e a lavare anche la sua camicia. Il giardiniere chiese: "Che cosa gli è successo? È tutto insanguinato." – "Niente gli è successo" suonò la risposta, "è solo caduto dalla scala a pioli."

Mischka mantenne la promessa che suo padre aveva fatto per lui e dopo un'ora era davvero di nuovo al lavoro. La sera però andò all'osteria e bevve fino a prendersi una bella sbornia, la prima volontaria, e da quel giorno fu come trasformato. Con suo padre, che si sarebbe volentieri riappacificato con lui perché, da quando aveva preso servizio nel giardino del castello, era diventato un capitale che produceva interessi, non scambiava neppure una parola e del denaro che guadagnava non portava a casa più neppure un centesimo. Lo spendeva in parte in acquavite, in parte in sovvenzioni che Mischka faceva pervenire alla madre della sua innamorata – e questo secondo impiego dei guadagni del giovane sembrava al colono il peggior misfatto che suo figlio potesse perpetrare nei suoi confronti. Il pensiero che quel povero diavolo, che aveva dei genitori poveri, regalasse qualcosa, e la regalasse ad un'estranea, divenne l'ossessione del vecchio, il tarlo che lo rodeva. – Quanto più il padre si mostrava furibondo, tanto più il figlio si mostrava ostinato. Alla fine non andò neanche più a casa, o al massimo vi andava qualche volta di nascosto, quando sapeva che il padre era assente, per vedere sua madre, alla quale era affezionato. Questa madre ..." il conte fece una pausa, "lei, amica cara, la conosce come la conosco io."

"La conosco? ... è ancora viva?" domandò incredula la contessa.

"... ancora viva; certo, non nella sua figura originale, ma in numerose riproduzioni. È la donnetta piccina, debole, sempre tremante, dal volto mite e invecchiato anzi tempo, dai movimenti di un cane bastonato, che si inchina profondamente, sottomessa e devota, e tenta di sorridere se una nobildonna come lei o un signore buono come me una volta magari le grida: "Come va?" e, con umilissima cordialità risponde: "Dio gliene renda merito, si tira a campare" – E intende dire: bene abbastanza per gente come noi, per delle bestie da soma dall'aspetto umano. Che altro si potrebbe pretendere? E se anche uno lo pretendesse chi glielo darebbe? – Non certo tu, nobile signora, e neppure tu, buon signore ..."

"Avanti, avanti!" disse la contessa. "Ha quasi finito?"

"Quasi. Il padre di Mischka una volta tornò a casa ad un'ora insolita e vi trovò suo figlio. "Dalla mamma dunque sa venire, da me no", urlò, definì entrambi con disprezzo traditori e congiurati e cominciò a malmenare Mischka, che subì tutto questo. Quando però il colono si accinse ad aggredire anche sua moglie, il giovane lo bloccò. Strano, perché proprio allora? Se gli si fosse chiesto quante volte avesse visto suo padre battere sua madre, questi avrebbe certo risposto: "Tanti anni quanti ne ho io, moltiplicati per trecentosessantacinque: questo è il risultato." E per tutto quel tempo egli aveva taciuto e solo oggi, alla vista di quei gesti cui era da tempo avvezzo,

gli si scatenò dentro all'improvviso una rabbia incontenibile. Per la seconda volta egli prese partito contro il padre in difesa del sesso più debole, e questa volta ne uscì vincitore. Sembra però che abbia provato più orrore che gioia per questo suo trionfo. Fra violenti singhiozzi egli gridò allora a suo padre, che ora dichiarava di darsi per vinto, e a sua madre in pianto: "Addio, non mi rivedrete mai più!" e si allontanò come un fulmine. Per due settimane i genitori sperarono in un suo ritorno, ma lui era sparito per sempre. La notizia della sua fuga giunse fino al castello; a mia nonna venne riferito che Mischka aveva picchiato a sangue suo padre e poi se ne era andato. Ora, dopo la violazione del sesto comandamento era quella del quarto a venir condannata più severamente da mia nonna; verso figli malvagi ed ingrati non aveva alcuna indulgenza ... Ordinò che il Mischka venisse ricercato, ordinò che lo si catturasse e lo si riportasse a casa quale punizione esemplare.

Il sole era sorto e calato alcune volte, quando una mattina il signor Fritz stava sul cancello del giardino e guardava sulla strada provinciale. Tepido e sommesso il vento spirava sopra i campi di stoppie, l'atmosfera era ricolma di un fine pulviscolo che il sole, che tutto trasfigura, compenetrava della sua luce facendolo scintillare. I suoi raggi formavano in quell'elemento mobile delle piccole affascinanti galassie, in cui brillavano miliardi di minuscole stelle. Ed ecco che attraverso quel luccicante brulichio d'atomi danzanti fuoriuscì una pesante colonna grigia, si fece sempre più vicina e rotolò infine così vicina al cancello che Fritz poté distinguere con chiarezza chi essa avvolgesse. Erano due uscieri in divisa con Mischka. Quest'ultimo era pallido, con gli occhi incavati come la morte, e camminando barcollava. Fra le braccia teneva il suo bambino, che con le manine allacciate attorno al suo collo, aveva la testa appoggiata alla sua spalla e dormiva. Fritz aprì il cancello, si unì alla piccola carovana, prese rapidamente alcune informazioni e poi, simile ad un pappagallo, si librò in volo dentro la casa, su per lo scalone, dentro la sala in cui mia nonna stava tenendo, come tutti i sabati, la riunione dei suoi consiglieri. Il domestico, trasportato dalla sensazione di felicità che sono solite provare le anime dei subalterni quando possono riferire una notizia freschissima, arrotondò espressivamente gli occhi e disse quasi scoppiando di gioia: "Il Mischka le bacia le mani, signora contessa. È tornato."

"Dove è stato?" domandò mia nonna.

"Dio mio, signora contessa", bisbigliò Fritz, batté più volte velocemente la lingua contro il palato e guardò la sua padrona tanto teneramente quanto gli concedeva la sua più profonda e deferente subordinazione; "Dove mai sarà stato? ... Dalla sua amante." "Sì" confermò lui, mentre la signora, indignata per quella sfacciata disubbidienza, aggrottava la fronte, "Sì, e si è ribellato contro gli uscieri del tribunale e allo Janko ha quasi quasi cavato un occhio."

Mia nonna inveì: "Avrei proprio voglia di farlo giustiziare."

Tutti i funzionari si inchinarono muti; solo l'ispettore forestale, dopo una certa esitazione, osò gettar lì l'osservazione: "Ma la signora contessa non lo farà."

"Come fa a saperlo lei?" chiese mia nonna con quell'espressione severa e dispotica, che è riprodotta assai bene nel suo ritratto e che mi fa rabbrivire ogni volta che vi passo davanti nella sala degli antenati. "Il fatto che io non abbia mai

esercitato il mio diritto sulla vita e la morte non è garanzia del fatto che non lo eserciterò mai.”

Di nuovo tutti i funzionari si inchinarono, di nuovo ci fu silenzio, silenzio che l'ispettore ruppe chiedendo quali fossero le decisioni della signora a proposito di una faccenda molto importante. Solo alla fine della conferenza egli si informò, in certo qual modo *privatim*, su quali fossero le disposizioni della signora riguardo Mischka.

E a quel punto mia nonna ebbe quella reazione affrettata di cui ho parlato all'inizio.

“Cinquanta bastonate”, suonò il suo verdetto presto emesso, “oggi stesso, visto che è sabato.”

Il sabato era infatti a quell'epoca di cui lei” a questa frase il conte diede un'accentuazione particolarmente faceta, “di cui lei sicuramente non può ricordarsi, il giorno delle esecuzioni. Allora il banco del boia veniva sistemato davanti al tribunale ...”

“Avanti, avanti!” disse la contessa, “Non si dilunghi in inutili particolari.”

“Torniamo a noi, allora! Lo stesso sabato avrebbero dovuto partire gli ultimi ospiti, nel castello c'era gran movimento; mia nonna, occupata con i preparativi della sorpresa di commiato che stava approntando per quanti partivano, fece tardi a fare toletta per il *dinner* ed esortò le sue cameriere ad affrettarsi. In quel momento oltremodo sfavorevole si fece annunciare il dottore.

Fra i dignitari della signora costui era quello che meno godeva del suo favore e in verità non si meritava di meglio, in quanto mai è esistito un pedante più noioso e pignolo di lui.

Mia nonna ordinò che la sua visita venisse rinviata; lui però non se ne curò, ma si fece annunciare una seconda volta, pregando umilmente la nobile signora di volergli concedere udienza, poiché aveva solo poche parole da dirle, riguardo Mischka.

“Che cosa mai si vuole ancora riguardo quello lì?”, gridò la signora, “lasciatemi in pace, ho altre preoccupazioni!”

L'invadente dottore si allontanò borbottando.

Le preoccupazioni di cui mia nonna aveva parlato, non erano tuttavia certo frivole, anzi di quelle fra le più angosciose – Preoccupazioni per le quali lei, mia cara amica, certamente non ha comprensione e di conseguenza neppure compassione – Preoccupazioni poetiche.”

“Oh mio Dio!” disse la contessa indescrivibilmente sprezzante e il narratore ribatté:

“Disprezzi pure tutto ciò quanto vuole; mia nonna aveva del talento poetico, che infatti si manifestò chiaramente nella commedia pastorale *Les adieux de Cloè*, da lei stessa composta e di cui aveva curato anche la regia con gli attori. Il pezzo teatrale avrebbe dovuto essere rappresentato dopo la cena servita all'aperto e la poetessa, per quanto essa fosse piuttosto sicura del successo, era stata colta, man mano che il momento decisivo si avvicinava, da una sempre meno piacevole inquietudine. Al dessert, dopo un brindisi alla salute della padrona di casa, quest'ultima fece un cenno. Le pareti ricoperte di frasche, che avevano nascosto un semicerchio formato da

cespugli di rami di faggio, si aprirono e si fece visibile un palcoscenico improvvisato. Vi si vedeva la dimora della pastora Cloè, la panca di muschio cosparsa di petali di rosa su cui essa dormiva, l'altare domestico ricoperto di papilionacee al quale pregava, e la rocca, con attorno legato un nastro rosa, alla quale essa tesseva la nivea lana dei suoi agnellini. Quale pastorella idilliaca, Cloè possedeva il segreto di quell'arte. Ed ecco che essa in persona comparve su un sentiero di tassi e dietro di lei procedeva il suo seguito, fra cui c'era il suo innamorato, il pastore Myrtill. Tutti portavano dei fiori e in eccellenti alessandrini la tenera Cloè comunicò allora all'attento pubblico che questi erano i fiori del ricordo, colti sul campo della fedeltà e destinati ad essere offerti sull'altare dell'amicizia. Subito dopo quest'apertura fra il pubblico esplose un giubilo infinto, che aumentò di verso in verso. Alcune signore, che conoscevano Racine, dichiararono che questi poteva andarsi a nascondere di fronte a mia nonna, e alcuni signori, che non lo conoscevano, confermarono tutto ciò. Lei certo non poteva aver dubbi sull'autenticità dell'entusiasmo suscitato dalla sua poesia. L'ovazione continuò anche dopo che i signori erano già saliti sulle loro carrozze o montati in sella e, in parte su carrozze massicce, in parte su leggere carrozzelle, in parte ancora sopra agili cavalli uscivano, lentamente o di gran carriera, dal cancello del giardino.

La signora era in piedi sotto il portale del castello e salutava coloro che partivano agitando la mano, ringraziandoli per il loro plauso. Era d'umore così allegro e beato quale di rado tocca ad un signore assoluto anche del più piccolo regno. Ed ecco che – proprio mentre era in procinto di rientrare in casa – notò una vecchietta che, a rispettosa distanza, stava inginocchiata davanti ai gradini del portale. Aveva colto il momento favorevole e si era infilata inosservata fra la folla e la confusione attraverso il portone aperto. Solo ora venne notata da alcuni lacchè. Costoro, con alla testa il signor Fritz, si precipitarono verso la donnetta per farla allontanare bruscamente. Invece, fra lo stupore generale, mia nonna fermò con un cenno quella banda zelante e ordinò che si chiedesse a quella donna chi fosse e che cosa volesse. Nello stesso momento dietro la signora si sentì qualcuno che si schiariva la gola e starnutiva e, il cappello a larghe tese in una mano, mentre con l'altra nascondeva sul petto la tabacchiera, si fece avanti circospetto il signor dottore: “È, hm, hm, la signora contessa vorrà scusare” disse, “è la madre del Mischka.”

“Ancora il Mischka, ma non la si finisce mai con il Mischka? ... E che cosa vuole la vecchia?”

“Che cosa può volere, signora contessa? Vorrà certo farle una preghiera per lui, non vorrà altro.”

“Una preghiera per che cosa? Non c'è niente da fare.”

“Certo che no, glielo ho già detto anch'io, ma a che serve? lei vuole comunque provarci, hm, hm.”

“È del tutto inutile, glielo dica. Non posso più uscir di casa senza vedere i giardinieri che baciano le loro amanti?”

Il dottore si schiarì la voce e mia nonna proseguì: “E per di più ha picchiato anche a sangue suo padre.”

“Hm, hm, per la verità non gli ha fatto nulla né ha voluto fargli nulla, se non fermarlo prima che massacrasse di botte la madre.”

“Ah, è così?”

“Sì, signora contessa. Il padre, signora contessa, è una bestia e ce l’ha con il Mischka perché questi ogni tanto fa correre qualche centesimo alla mamma della sua innamorata.”

“A chi?”

“Alla mamma della sua innamorata, signora contessa, una donna totalmente inabile alla quale sono stati, per cos’ dire, tagliati i mezzi di sussistenza ... con il fatto che sua figlia è stata allontanata.”

“Va bene, va bene! à Mi risparmi per favore le faccende private di questa gente, dottore, non mi ci voglio immischiare.”

Il dottore con un ampio gesto portò il cappello sotto il braccio, estrasse un fazzoletto e si soffiò il naso con discrezione. “Dirò dunque alla vecchia, che non si può far nulla.” Fece quel che i francesi chiamano una *fausse sortie* e aggiunse: “Certo, signora contessa, che se fosse solo per via del padre ...”

“Non solo per via del padre, quello ha anche cavato un occhio allo Janko.”

Il dottore assunse un’espressione importante, alzò talmente le sopracciglia che la spessa pelle della sua fronte formò una vera e propria gobba e disse: “Per quanto riguarda quest’occhio esso è ancora al suo posto e renderà ancora un buon servizio allo Janko, non appena si sarà riassorbito l’ematoma che si è formato in seguito al pugno che ha ricevuto. Del resto mi sarei alquanto meravigliato se il Mischka fosse riuscito ad assestargli un cazzotto potente, dopo il trattamento da lui subito da parte degli uscieri giudiziari. Costoro, signora contessa, lo hanno conciato per le feste.”

“È colpa sua; perché non voleva seguirli volontariamente?”

“Certo, certo, perché non voleva? Probabilmente perché questi lo hanno strappato dal capezzale della sua innamorata che stava morendo – lui ha fatto fatica a separarsene ... La ragazza, hm, hm, era in stato interessante, e deve essere stata picchiata parecchio dal padre del Mischka prima di mettersi in viaggio. E così – il lungo cammino e la costituzione, hm, hm, che è sempre stata debole ... non c’è da meravigliarsi che abbia avuto un crollo, una volta arrivata a destinazione.”

Mia nonna ascoltava ogni parola di queste frasi spezzate, pur cercando di dar a vedere che prestava loro solo un’attenzione superficiale. “Una strana concatenazione di fatalità”, disse, “forse una punizione dal cielo.”

“Certo, certo” confermò il dottore, il cui volto conservava sempre la stessa espressione indifferente ma si era nel frattempo fatto purpureo. “Certo, certo, dal cielo, e visto che il cielo ormai è già intervenuto, forse la signora contessa potrebbe delegare ad esso anche il resto della faccenda, dico solo per dire!” intercalò scusandosi per le sue affrettate conclusioni “ed esaudire magnanima la preghiera di questa postulante” aggiunse indicando quasi con negligenza la madre di Mischka.

La vecchia inginocchiata aveva cercato di seguire il dialogo, ma non vi ci si era intromessa nemmeno con una sillaba. I suoi denti battevano per la paura ed essa era sempre più profondamente ricurva su se stessa.

“Ma che cosa vuole esattamente?” chiese mia nonna.

“Una dilazione di otto giorni, signora contessa, della punizione inflitta a suo figlio, questo si azzarda a pregarla di concederle, e io, signora contessa, sottoscrivo questa richiesta, con la cui concessione si renderà miglior soddisfazione alla giustizia di quanto non si potrebbe fare oggi.”

“Perché?”

“Perché quel delinquente, nel suo stato attuale, molto difficilmente riuscirebbe a sopravvivere all’esecuzione della punizione.”

Mia nonna fece un movimento indignato e cominciò a risalire pian piano i gradini del portale. Fritz le si avvicinò zelante per aiutarla. Lei però lo allontanò: “Vai al tribunale” ordinò “Mischka è graziato.”

“Oh!” esclamò pieno di ammirazione il fedele domestico e scappò via, mentre il dottore estraeva cautamente di tasca l’orologio, borbottando fra sé e sé: “Hm, hm, siamo ancora in tempo, l’esecuzione deve essere appena cominciata.”

La parola ‘graziato’ era stata intesa dalla vecchia; un guaito di commozione, di delizia, uscì dalle sue labbra; essa si prostrò e quando la signora le fu più vicina, premette la faccia a terra, quasi a volersi letteralmente assimilare col suolo, di fronte a tanta grandezza e a tanta levatura.

Lo sguardo di mia nonna scivolò con un certo rispetto su quest’immagine di umiltà personificata: “Alzati” disse e – ebbe un brivido e rimase in ascolto ... e tutti i presenti rimasero in ascolto, gli uni irrigiditi, gli altri con una sciocca risata di terrore. Dalla zona del tribunale le brezze avevano trasportato un urlo orrendo. Esso sembrò suscitare un’eco nel petto della vecchia donnetta, poiché essa sollevò gemendo la testa e mormorò una preghiera ...

“Ebbene?” chiese alcuni minuti più tardi mia nonna a Fritz, di ritorno senza fiato: “Hai dato disposizione?”

“Per servirla” rispose Fritz e questa volta, invece del suo dolce sorriso riuscì solo ad imporsi un ghigno deplorabile: “Le bacia le mani, è già morto.”

“È terribile” esclamò la contessa, “e questa lei la chiama una storia pacifica?”

“Mi perdoni l’astuzia, ma altrimenti lei non mi sarebbe stata a sentire” ribatté il conte. “Ma forse adesso comprenderà come mai non licenzio il mansueto successore di quel Mischka, benché egli in realtà trascuri alquanto i miei interessi.”

LA VEGLIA FUNEBRE (nel volume pp. 71-100)

Era alla fine di un piccolo villaggio nella piana di March, l'ultima casa, la più miseranda. Le sue basse mura d'argilla sembravano voler sprofondare ad ogni momento, vergognandosi della loro nudità e di tutti i loro difetti, fattisi ormai evidenti. Il tetto di paglia spiovente offriva ancora solo una protezione alquanto carente contro il freddo e la calura, la neve e la tempesta. La porta d'entrata, priva di serratura e fissata con della corda ai cardini arrugginiti, presentava ovunque delle spaccature e aveva cessato da tempo di essere una barriera sicura fra la strada e l'unico locale d'abitazione della capanna. Attraverso una delle sue finestrelle penetrava un debole e tremante bagliore di luce nel buio della notte ottobrino. Veniva da una candela di sego che brillava ai piedi di una bara. La bara, ancora aperta, era sopra un cavalletto al centro della stanza, e in essa era disteso il cadavere di una vecchietta. Sistemata con cura, con un'espressione di pace beata sul volto grigio, aveva un aspetto quasi grazioso nel suo ultimo giaciglio. Aveva un fazzolettino bianco allacciato intorno al collo e annodato sotto il mento; i capelli grigi erano ben lisciati con una scriminatura centrale, attorno alle mani, incrociate sul petto, era attorcigliato un rosario.

Vegliava la bara la figlia della defunta, una zitella, secondo i criteri del villaggio. Trent'anni di rinunce e di duro lavoro pesano gravemente; ma lei non pareva sentire il proprio fardello. Il suo bel volto scuro esprimeva una cocciuta gioia nel soffrire; la sua figura era rimasta slanciata e sinuosa. Le braccia tese attorno alle ginocchia, se ne stava seduta su di un panchetta accanto alla defunta; di tanto in tanto posava la testa sull'angolo della bara, chiudeva i caldi occhi asciutti e mormorava una preghiera. Da lontano giunsero dodici deboli fischi; il guardiano notturno annunciava la mezzanotte. Nella stalla del vicino più prossimo una capretta belava in maniera oltremodo lamentevole, e subito dopo si levò un alto muggito che si protrasse profondo e possente e si concluse in un suono acuto e penetrante. Quella era la mucca dell'altro vicino, dall'altra parte della strada, del massaro Georg, quella bruna che costui si era comperato con denaro sonante e però non a un prezzo troppo caro. Era sdraiata su paglia fresca molto abbondante e si godeva quel bell'agio. La mucca del massaro Georg ha un morbido giaciglio, pensò la ragazza e andò con lo sguardo oltre la bara alla miseranda lettiera su cui sua madre era morta.

“Povera la mia mamma”, sussurrò piano, accarezzò la cerea guancia della morta e si sprofondò nel ricordo di tutta la sofferenza che nel giro di poche ore sarebbe stato sepolto nella tomba insieme alla vecchia. Sepolto per sempre. Amen.

Un'ultima difficile separazione e poi: Addio, patria! Buon giorno, amato paese straniero, dove non c'è più il massaro Georg, dove costui non lo si incontra mai, dove a uno non viene incontro, nel suo splendore sfacciato, la sua casa bianca e linda e dove non si è costretti a sentir muggire la sua mucca viziata.

Si era di nuovo fatto silenzio, non si muoveva un alito di vento; la vecchia nella bara se ne stava là distesa, ora già circondata dalla pace della tomba.

All'improvviso si sentì il fruscio di una porta aperta e poi richiusa con cautela, e dalla strada si sentirono avvicinarsi sempre più dei passi che si arrestavano spesso, passi pesanti, titubanti. Ora essi si fermarono davanti alla porta della casa e, un istante dopo, il massaro Georg oltrepassò la soglia.

Era alto, aveva le spalle larghe e la testa piccola e una bella faccia dalla fronte bassa e dal naso diritto e sottile. I suoi occhi azzurri, un po' sporgenti, gettarono uno sguardo all'interno, incerti e turbati, ma nonostante ciò egli aveva l'aspetto di un signore, nei suoi abiti cittadini, e i suoi stivali scricchiolavano davvero con eleganza. Sollevando il cappello di pelliccia, salutò la defunta, evitando però di guardarla e tirò fuori un quasi incomprensibile: "Buona sera, Anna". La lingua sembrava riuscirgli sempre più pesante in bocca, le sue labbra superiori ebbero un moto sotto i baffetti, la sua mano destra spinse indietro sulla nuca il berretto. "Buona sera, Anna" ripeté.

Lei aggrottò la fronte, gli lanciò uno sguardo pieno di ostile stupore e rimase muta. Lui, già poco loquace, fu costretto a ricominciare da capo:

"Ti meravigli che io sia venuto. Sono venuto perché, ho sentito che lei" - e indicò la morta - "mi ha perdonato prima di morire."

"Chi te l'ha detto?", domandò Anna; un'ondata di caldo malumore le fece montare il sangue alle gote.

"Il signor curato me l'ha detto, e la cosa deve star bene anche a te", rispose Georg e, senza tenere in considerazione il gesto di rifiuto di lei, prese posto sul letto che, sotto il suo dolce peso, cominciò a traballare e a gemere.

"Sono venuto anche", ricominciò, visto che lei persisteva nel suo cupo silenzio, "perché tu stai facendo tutta sola la veglia funebre. Le donne anziane non si fanno vedere, se non si può pagare dell'acquavite."

"Se le avessi invitate, ne sarebbero venute più che a sufficienza. Ma io l'ultima notte ho voluto restare sola con mia madre: fra qualche ora verranno e me la porteranno via."

Lui non colse quell'accento, rimase seduto. Dopo un po' la ragazza lo ammonì:

"Recita un Padrenostro e vattene!"

Lui incrociò le dita, pregò a mezza voce e alla fine disse:

"Dio vi abbia in gloria, madre Teresa."

Il guardiano notturno stava facendo la ronda in quel momento nelle vicinanze della casa, trasse dal suo fischietto un suono prolungato, passò oltre e fischiò di nuovo: era la una. Georg continuava a non disporsi ad andarsene. Si era curvato profondamente, i gomiti sopra le ginocchia divaricate, la faccia appoggiata alle mani giunte, e non si muoveva.

"Dormi!", lo apostrofò infine la ragazza, "va' a casa tua a dormire."

"Non dormo", disse lui senza cambiare posizione, "Penso a tua madre. Penso a come mi aveva minacciato: quando mi troverò davanti al Signore Iddio ti accuserò presso di lui. Invece non lo farà."

"Avrebbe dovuto mantener la sua parola, non avrebbe dovuto perdonarti; era troppo buona, troppo buona, eccessivamente buona!", disse Anna in tono cupo.

Georg sollevò un po' la testa e le lanciò un'occhiata a metà timida e a metà sfrontata:

“Intendi dire semplicemente che lei non avrebbe dovuto perdonarmi proprio come non mi predoni tu? Ma lo farai anche tu, quando sentirai con che razza di idee sono venuto qui.”

Lei contrasse la bocca in un sorriso sprezzante; invano Georg aspettò un'altra risposta e per non lasciar cadere del tutto la conversazione fu costretto a riprendere:

“Il signor curato pensa, ma anche se non lo pensasse lui, lo penso io stesso.”

“Anch'io penso qualcosa”, lo interruppe lei, “ e cioè che qui non è il tuo posto; anche se la mamma ti avesse perdonato dieci volte, non dovresti startene seduto qui. Vattene!”

“Adesso, perché voglio restare”, ribatté lui, “mi dici: vattene! Ed è stato sempre così. Non è tutta mia la colpa, del resto; anche tu sei cattiva a sufficienza.”

“Tu non hai proprio niente da rimproverarmi, tu no! Lo ero forse prima? No. Lo sono diventata grazie a te.”

“Naturalmente”, disse lui con scherno, “tutta la colpa vien sempre scaricata addosso a me. Solo grazie a me tu sei diventata cattiva, non anche grazie ad altri; e meno di tutti grazie a tuo padre.”

Lei era diventata furibonda, gettò uno sguardo alla donna muta dentro la bara e si controllò. –

“Grazie a lui ne ho dovuto sopportare a sufficienza, però cattiva non lo sono diventata per causa sua” disse, “quel che fa tuo padre deve sempre starti bene, ho sempre sentito dire dalla mamma e dal signor curato; quel che fa il buon Dio, deve per forza essere buono. Se quindi mi colpiva mio padre oppure il lampo, io in fondo non ho mai pensato nient'altro che: accetta! è una prova, da parte del buon Dio, quella di darti per padre uno straccione che spreca tutto, e perdendo al gioco ti leva il tetto da sopra la testa e i vestiti dal corpo ...”

“E anche peggio, ti ricordi quella volta”, la interruppe Georg con un certo ingenuo maligno piacere, “il vestito a puntini rossi?”

“A puntini rossi ... quella sì che è stata una storia! E in aggiunta le tue eterne canzonature: hai avuto in dono un vestito così bello, ma dov'è finito? Lo conservi, lo conservi per la domenica? Io per me non ci avrei più pensato, ma tu continuavi a farmelo venire in mente ... Anche adesso me lo fai venire in mente ...”.

Tacque, lasciando ciondolare la testa sul busto. Il ricordo di uno dei più miserevoli episodi della sua miserevole infanzia riaffiorò. Le immagini si succedevano davanti ai suoi occhi, tanto chiare da poter essere toccate con mano.

Rieccola là in quella sera d'inverno con altri bambini poveri in un gran salone signorile. Erano accese innumerevoli candele, tutto era caldo e chiaro come in cielo. E c'erano tante cose disposte e apparecchiate su di una tavola da far stralunare gli occhi e far scorrere l'acquolina in bocca. Lo sguardo di Anna si aggirava attorno estasiato e all'improvviso si posò, rimanendovi fisso, come stregato, su un vestito – un sogno di vestito che ancor oggi lei sarebbe stata in grado di disegnare. Era grigio e tutto disseminato di puntini rossi, non più grandi di granelli di semolino, e il corpetto aveva una sottile guarnizione rosso ciliegia e il grembiule un bordo rosso ciliegia e

delle vere tasche, e da una di queste fuoriusciva un fazzolettino a puntini rossi, questa volta grandi come lenticchie.

“Dio mio, che cos’altro si potrebbe desiderare a questo mondo, se si avessero quel vestito, quel grembiule, quel fazzolettino”, si chiedeva la ragazzina e a furia di riflessioni, stupore e ammirazione era passata come in uno stato di piacevolissimo sogno ad occhi aperti. In questo sogno sarebbe potuto rientrare qualsiasi miracolo ed in effetti il più piacevole si verificò. Una mano raffinata si posò sotto il mento di Anna e piegò delicatamente all’indietro la sua testolina, e gli occhi della ragazzina si sollevarono e incontrarono un paio d’occhi più grandi, scurissimi e ricolmi di una bontà indicibile e di una tristezza infinita. Erano gli occhi della solitaria padrona del castello, della molto venerata e molto compianta contessa, della povera ricca che aveva provato tanto dolore e che lentamente si spegneva e si affliggeva da morirne.

“Tu, piccola”, disse, e la sua voce amorevole e leggermente velata risuonò come musica sommessa, “quel vestito ti piace. Guarda che bella combinazione: l’ho cucito proprio per te. Prendilo, è tuo, e prenditi anche gli stivaletti e il fazzolettino. – Forza, Annina, prendili!”

Ma Annina non si mosse; temeva di distruggere con una parola, con un gesto, quel sogno fantastico da cui si credeva irretita. Allora la contessa prese dal tavolo un grande scialle morbido e vi avvolse la bimba dalla testa ai piedi. Tirò fuori le sue piccole braccia da sotto lo scialle e le caricò di un paio di caldi stivaletti imbottiti e del vestito ammirato appunto dalla piccola Anna come un’immagine da fiaba. La piccola aveva lasciato fare rimanendo in silenzio. Ora due parole piene di giubilo affiorarono alle sue labbra: “La mamma!”

Che cosa dirà la mamma, che sempre rammenda e rattoppa i vecchi “straccetti” della figlia e proprio ieri ha pianto amaramente perché la tela marcia le si disfaceva sotto l’ago – che cosa dirà?

La piccina si era fatta pallida per l’agitazione interiore; ora all’improvviso il sangue le imporporò il viso, si voltò e scappò via. Invano le gridarono dietro:

“Aspetta, riceverai dell’altro ancora!”

Lei si mise a correre e correre. Dietro di lei risuonavano le risa e le grida degli altri bambini. Lo splendore delle luci del castello illuminato che l’aveva accompagnata ancora per un tratto, si spense; lei premeva il suo tesoro al petto e molto spesso anche alla bocca e continuava a correre nella notte, lungo il muro di cinta del giardino, verso il villaggio, trasportata dal pensiero della madre come da un paio d’ali. La strada più breve passava davanti all’osteria; si avviò in quella direzione. Le venne incontro un rumore selvaggio; come al solito dentro l’osteria si litigava. Stavano buttando fuori un attaccabrighe o un pezzente con le tasche vuote. Eccolo, ora era sotto la lanterna davanti alla porta e con spavento la piccina lo riconobbe:

“Quello è papà!”

La percorse un brivido al pensiero del pericolo che le si stava avvicinando a ogni passo, tuttavia continuò a correre; non le venne neppure in mente che avrebbe fatto bene ad evitare la strada del villaggio e, girato l’angolo, ad affrettarsi verso casa sul sentiero attraverso i campi. Voleva solo riuscire a sgusciar via da quell’uomo, già parecchio ubriaco, che stava imprecando e bestemmiando. Non correva più, strisciava

lentamente e in silenzio, premendosi contro le case di fronte all'osteria e già sperava di riuscire a cavarsela felicemente protetta dall'oscurità. E in effetti ci sarebbe quasi riuscita se il suo amico, il volpino dell'oste, fiutando la vicinanza della sua compagna di giochi, non le fosse saltato addosso abbaiando a gran voce per la gioia. Lei si ritrasse e gli bisbigliò:

“Zitto, volpinello! Zitto, cara, stupida bestiola!” –

Ma il volpino faceva sempre più il pazzo più lei lo allontanava da sé, impaurita, e a quel punto suo padre urlò dall'altra parte della strada, col tono da attaccabrighe che sempre aveva quando la sua sete era stata placata solo a metà: “Chi va là, chi è là?”

Lei non rispose, se la diede a gambe e il cane abbaiava e saltava e il padre si mise a rincorrerla inciampando e l'aveva ormai quasi raggiunta con le sue gambe lunghe. Il fazzoletto le era scivolato giù dal capo; lui la afferrò e la tirò per la sua grossa treccia.

“Sono io, papà, per amor di Dio, lasciatemi!”, gridava lei, e si schermì quando lui cominciò a tastare il pacco che lei portava con sé.

“Che cos'hai qui? Hai forse rubato qualcosa?”

“No, me l'hanno regalato! è mio, è mio!”

“Dammelo subito! Non sopporto che si rubi qualcosa. Sono un uomo onesto, io. Dammi quel che hai rubato!”

Avrebbe voluto prendere tutto in una volta, ma non ci riuscì. Lei graffiò e morse e difese ogni singolo pezzo della sua preziosa proprietà con coraggio disperato. Dalle mani, dai denti il padre dovette strapparle le cose e lo fece anche, e quando lei si aggrappò con forza all'ultima cosa che il padre cercava di sottrarle, ossia al grande scialle, e cadde nella contesa, lui la trascinò impietoso dietro di sé finché le forze le vennero meno e mollò lo scialle. Insanguinata e piena di lividi si rimise in ginocchio, allungò il collo e rimase a guardare. Il padre era di nuovo in piedi sotto la lanterna davanti all'osteria, bussava e gridava con la consapevolezza di sé di un capitalista:

“Ehi, ebreo, il conto! Ho della roba con me! Pago!”

Gli aprirono, lo fecero entrare, quel ladro e furfante! La piccola Anna gli si precipitò dietro, gridò fino a diventar rauca, lanciò al padre gli impropri che aveva imparato da lui, martellò coi suoi piccoli pugni la porta in una rabbia insensata, finché alla fine rinunciò, mentre una pedata ben appioppata, una del tipo ben noto, costrinse la bimba al silenzio. Ma non a cedere. La piccola Anna rimase seduta sulla soglia, nel luogo di quella disgrazia dove era stato mercanteggiato il suo massimo bene, ancora quasi non goduto. La ribellione bolliva nel suo cuore; il suo dolore pieno di disperazione gridava vendetta al cielo in un pianto sommesso, in singhiozzi repressi: nessuno lo udì, né allora né mai!

Ricordi innumerevoli riemersero dentro di lei in fiotti oscuramente ondeggianti. Premette le mani contro la fronte e contro le tempie.

“A te le cose sono andate diversamente, Gesù buono! Come ti sono andate bene a te!”, disse tirando un profondo respiro, “e come mi disprezzavi per questo!”

Lui protestò a voce piuttosto alta:

“Ma cosa ti salta in mente, - disprezzavo ... E perché poi?”

“Non domandare quel che sai bene! Perché tu eri ricco e io ero povera, ecco perché. Perché tu andavi in giro con gli stivali fin da bambino e io ho sempre camminato a piedi nudi. Perché i tuoi vestiti erano interi e i miei ridotti in brindelli. Perché tu eri sempre pieno fin qui” – appoggiò il dorso della mano aperta contro il collo – “e io morivo sempre di fame ... morivo di fame al punto che ... Se ci penso, me ne vergono ancor oggi fino sulla cima dei capelli ...”

Sorrise con le labbra convulse, contratte dolorosamente:

“Al punto che ogni pomeriggio stavo attenta se uscivi con le tue merende. E tu arrivavi davvero, e io aspettavo e speravo: adesso, adesso riesco ad averne un boccone; e tu morsicavi il tuo pane spalmato di uno spesso strato di burro, e chiacchieravi e ti guardavi attorno per vedere chi ti stava a rimirare, visto che eri ricco e potevi mangiare finché ti andava. Se ci ripenso! Io stavo lì e non mi muovevo, finché tu ne avevi abbastanza e anche di troppo e buttavi l’ultimo miserabile boccone oltre la staccionata sulla strada. Quello era per me! Mi ci buttavo sopra come un cane affamato ... Ti ricordi?”, domandò lei, misurandolo coi suoi occhi calmi, nei quali c’era un bagliore freddo come il ghiaccio e spietato come l’odio. “Mi ricordo, e se ci rifletto sopra, penso che al mondo, fra tutta la gente malvagia, non ci sono due persone che mi sono altrettanto odiose quanto te e me stessa.”

Lui si era fatto un po’ imbarazzato e ribatté:

“Ma via, eravamo solo dei bambini. I bambini sono sempre cattivi.”

“Non mi risulta. Tanto più che di aver quella cattiveria tu non avevi proprio nessuna ragione. Ma proprio quando a uno le cose van troppo bene non combina niente di buono. I tuoi genitori erano brava gente e si sono ammazzati di lavoro da mattina a sera per te. Anche mia madre, certo, si ammazzava di lavoro; ma a che serviva? Se guadagnava cinquanta soldi, mio padre se ne beveva sessanta ...”

Si interruppe, rimase a riflettere e poi continuò ancor più appassionatamente e rapidamente:

“Quando i nostri genitori si sono costruiti la casa, qui lungo la strada, si diceva che la nostra era la casa più bella; e c’era attaccato anche il campo, che apparteneva a mia madre – apparteneva e non apparteneva; infatti che cosa può mai appartenere a una che ha uno straccione per marito? – quel campo, di cui tuo padre è sempre stato invidioso.”

“Invidioso?”, esclamò Georg, “neanche per idea.”

“E come no? Lo era per forza; il campo è lì attaccato. Tu lo sai che valore ha.”

“Ha il valore che ha, e mio padre ha dato in corrispondenza e ha pagato fino all’ultimo centesimo.”

“Non dico di no. Io non sparlo per niente di tuo padre. Gli ero affezionata; mi ha difeso spesso, quando tu mi minacciavi, dicendomi che me l’avresti fatta vedere tu, che mi ci dovevo solo provare a litigare con uno come te, che aveva la forza che avevi tu.”

“Sì, ne ho prese abbastanza di botte per causa tua.”

“Mi hai anche presa a sassate ogni volta, però.”

“E tu non hai forse fatto lo stesso con me?”

“Certo. Ma io sbagliavo mira e tu centravi. Questa era la differenza.”

Georg sogghignò compiaciuto:

“Sì, proprio come quella volta”, disse, segnalando con l’indice un punto sulla fronte in cui una volta aveva fatto centro lei, una cicatrice rossiccia e acuminata come una fiammella.

“Quella volta non conta proprio niente.”, controbatté lei. “Invece conta quel che era capitato prima: la tua cattiveria, ragazzaccio malvagio che non eri altro. Niente mi concedevi. Persino il sole mi avresti oscurato con una copertaccia di lana, se solo avessi potuto. Il tuo micino bianco, quello neanche lo potevo guardare; come se guardandolo gli avessi potuto portar via qualcosa; così ti comportavi tu.”

Anche questo ricordo delle sue gesta di ragazzo lo divertì:

“Così mi comportavo?”, domandò.

“Una volta il micino stava giocando con una noce; c’era da ridere. Sempre sopra con la zampetta, e la noce che rotola via, e il micino che fa un balzo per inseguirla con un’espressione come se stesse pensando: ‘Ma cos’è che sei? Alla fin fin sei viva? Alla fine sei forse persino un topo?’ – E io che ridevo a crepappele e mi sono arrampicata su, sulla nostra staccionata e mi sono sporta per vederlo bene. – Signore Gesù! Ecco che d’un tratto compari tu dietro la staccionata e mi urli alquanto brutalmente: ‘Cos’hai da guardare? Non c’è nulla da guardare! Non guardare!’; e vedo ancora solo che sollevi il braccio e poi non vedo più nulla, sento solo qualcosa di caldo scorrermi lungo il viso e mi sento cadere, proprio come piomba sul letto una persona stanchissima.”

Georg si passò alcune volte la mano sui capelli. Si ricordava ancora piuttosto bene come si era sentito allora, dopo aver lanciato quel sasso, quando dall’altra parte si fece stranamente silenzio e lui cominciò a chiamare e a non avere risposta; non aveva pensato ad altro se non che lei stesse escogitando qualcosa di particolarmente malvagio contro di lui. Aveva attraversato la strada strisciando sul ventre e aveva spiato da sotto la staccionata del vicino, attraverso uno dei molti buchi. Ed ecco che aveva visto per terra la piccola Anna, immobile, inondata di sangue, e per lo spavento di fronte a quello spettacolo aveva perso la testa e aveva lanciato un urlo tale che tutta la gente era accorsa:

“è morta! Anna è morta, l’ho ammazzata io!”

“Quello fu proprio un bello spavento”, concluse lui e lei disse:

“Se solo fosse stato davvero così, se mi avessi davvero ammazzata quella volta, dopo non avresti più potuto farmi tutte quelle altre cattiverie ancor peggiori ...”

La voce stava per venirle meno; respirando profondamente proseguì:

“Se mia madre lo avesse saputo! ... Ma non lo ha saputo; non sono riuscita a dirglielo, la vergogna mi strozzava le parole in gola ... E così me lo sono tenuto dentro come un macigno. Me lo sono trascinato dietro per tutta la vita. Se qualche volta qualcuno mi guardava un po’ più a lungo, mi saliva come il fuoco in testa: Sai che cosa significa tutto ciò? Avrei voluto gridare: ‘Gente, gente, non pensate male di me, non sono cattiva!’ ... Avrei voluto andare a nascondermi tanto in profondità, tanto lontano che non un’anima avrebbe potuto seguirmi ... Che cosa non avrei voluto fare! O mio Signore che hai sofferto per noi, a me non hai tolto nulla delle mie sofferenze, la mia parte m’è rimasta tutta a me!”

“Ma che discorsi! Non è proprio il caso di far certi discorsi!”, ammonì Georg, e la ragazza esplose:

“Certo, a te stava bene così, che io tacessi e preferisti che continuassi a tacere. Invece no! Una volta voglio dirlo: adesso lo dico alla mia vecchia cara mamma, perché ora che è nell’aldilà non si affligga più e poi mi sta ascoltando dal cielo al quale è salita! ... Ascoltami, mamma, e lamentati col Signore Iddio di perfetta giustizia presso il quale ti trovi.”

“Ma piantala con queste vecchie storie!”, esclamò Georg; lei però posò la mano sul capo della defunta:

“Per lei non sono vecchie e neanche per me. Son sempre nuove, le ferite nascoste si riaprono sempre e per una volta lasciamole anche sanguinare!”

A metà supplichevole, a metà imperativo lui disse:

“Sta zitta!”

“Ah, adesso prendi paura! – Se solo ti fosse venuta allora la paura. Ma del peccato non hai paura, solo della punizione, e questo è persino stupido; perché il peccato non è necessario, invece la punizione lo è, e come! Ci puoi contare!”

“Piantala!”, ripeté lui. I suoi occhi, che fino a quel momento avevano evitato timidi la morta, si rivolsero fuggacemente a lei; ebbe l’impressione che essa agrottasse le sopracciglia.

“Se ho sbagliato, rimedierò”, mormorò lui.

“Pensi che sia possibile? Non lo è. Pensaci bene e dimmi se a una cosa così c’è rimedio? Pensaci bene a come sei capitato sulla mia strada, lassù nel bosco su quel sentiero solitario! ...”

Essa si chinò; cercò di fermare lo sguardo di lui che evitava il suo. –

“Era sera, eppure c’era ancora un’afa da soffocare, e io venivo dal lavoro ed ero stanca. D’un tratto compari tu. Mi hai senz’altro curata.”

“No!”. la interruppe lui, “giuro che non m’è neanche venuto in mente.”

“Tu venivi da uno spozalizio ed eri allegro e pronto a fare ogni stupidaggine e mi hai guardato e parlato con una cordialità come mai in vita tua.”

“Vuoi rinfacciarmi anche questo? Ti ho guardata perché ho pensato: così miseramente vestita com’è, è più bella di tante altre quando sono vestite a festa.”

Lei scosse la testa:

“Saresti stato brillo, se avessi pensato queste cose. Invece non eri affatto brillo e anch’io ero del tutto in me e ricordo ancor oggi ogni pensiero che allora mi è passato per la testa. Che tu, in fondo in fondo, non eri un cattivo ragazzo, che io non ti avevo osservato per bene e che non ce l’avevi con nessun altro se non con me. Di tutto quello che ti avevo fatto mi sono pentita. Mi hai fatto persino pena, perché fin da bambina avevo imparato: è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago che per un ricco attraverso la porta del cielo. E siccome tu mi parlavi con tanta bontà e gentilezza, mi sono sentita strana – del tutto riconciliata con te. Che cosa vuol dire se anche da bambini si è bisticciato tanto, mi sono detta. Dopo si può comunque diventare amici. Chissà, magari anche buoni amici. E così mi sono semplicemente fermata e ti ho ascoltato e mi son fatta raccontare dello spozalizio. Un ricco aveva sposato una ragazza povera; si volevano bene ed erano felici e contenti. E

non aspettavano altro che gli ospiti se ne andassero per poter restare da soli e potersi abbracciare e baciare a volontà, e mi volevi mostrare in che modo. Per scherzo solo, me lo volevi mostrare ... Oh, Signore Gesù, che scherzo è stato quello! ... Quel che avevi in mente in realtà, lo giuro su Dio e sulla Vergine Maria, a me non era neanche passato per la testa. Come avrei potuto immaginarmi che tu volessi ciò che può pretendere solo chi ti vuol bene?”

“Io infatti ti volevo bene, da tempo, da sempre; solo che non avevo voluto dimostrartelo, perché tu non ti montassi la testa”, ribatté lui. “Mi eri più cara, per quanto fossi scontrosa, di tutte le altre che mi facevano complimenti.”

“Valà valà!”, esclamò lei e strinse i pugni contro di lui. “Quella volta hai peccato contro di me, in maniera terribile, spaventosa ... da non dirsi! Non appena io ho provato un po’ di fiducia, non appena ho pensato: così terribilmente cattivo non è poi, mi ti sei buttato addosso come un animale selvaggio, tanto che io non ho più potuto difendermi, non ho più potuto salvarmi da te e dalla tua forza, la tua maledetta forza, maledetto!”

“Smettila, smettila”, mormorò lui; lei però non si lasciò interrompere:

“Infame, tu e la tua forza! Oh Gesù! Per quanto uno si opponeva come mi sono opposta io, comunque ... Ma questa è giustizia? – Signore, Dio mio, per quale peccato mi hai punita così? Perché hai permesso tutto ciò?”

Georg, al suo posto, dondolava su e giù, la sua schiena si fece sempre più curva; girò lo sguardo di lato mentre lei proseguiva:

“Ricordi ancora come sei salito su anche il giorno dopo e poi per tutto quel tempo e come io ero costretta a chiudermi in casa per causa tua, quando ero da sola? E quando mi son resa conto della mia disgrazia, ti ricordi ancora come sono venuta da te e te l’ho detto, e tu mi hai deriso e da quel giorno mi hai ripudiata? E quando alla fine non sapevo più che cosa fare e ho chiesto aiuto a tuo padre, allora tu ti sei messo a sogghignare incredibilmente e hai negato tutto in faccia a me!”

Lui afferrò uno dei suoi bottoni:

“Avevo semplicemente tanta paura di mio padre; era molto severo.”

“Paura? Ma è possibile che uno abbia tanta forza e insieme tanta paura? Per paura l’infame ha detto: ‘Io non ne so nulla di lei!...’”

Premette la guancia al petto di sua madre:

“Mi senti, te lo giuro, la mia mano è sopra la tua testa, la mia faccia sul tuo cuore. Io sono del tutto innocente; puoi guardarmi dal cielo e non devi affliggerti. Fallo anzi, guarda giù su di me! Ora riesco a dirtelo e non arrossisco neanche più. Quando eri in vita riuscivo solo a dire: è capitato ed è stato il Georg – Di più non riuscivo a dire; e tu vedevi come mi angustiavo ed eri piena di paura che io combinassi qualcosa di brutto, se facevi troppe domande ... E il papà, quello ...”

Sollevò la testa, ingoiò una parolaccia e disse con amaro dispregio:

“A lui la cosa gli andò bene; finalmente aveva una ragione vera per frustarmi e poi non usciva praticamente più dall’osteria, dove andava a consolarsi della mia disgrazia ... La mia disgrazia, causata da quello lì ... Oh mamma”, disse accoratamente, “una volta, un’unica volta ancora apri gli occhi e guardalo quello!”

Non ha la faccia della cattiva coscienza? Ritira il tuo perdono e maledicilo come si merita!”

Lui si curvò involontariamente sotto la condanna che lei gli lanciava contro.

“Taci, una buona volta”, disse. “Perché mi devi insultare in questo modo? Voglio rimediare a tutto, come ho detto. Ti prendo con me. Ti avrei presa già da tanto tempo; ma come sarebbe stato possibile? Ho dovuto aspettare che tuo padre morisse. Com’era fatto lui, ci avrebbe portati tutti a diventar dei mendicanti. Tuo padre ha proprio vissuto troppo a lungo.”

Del tutto immersa nei suoi pensieri, lei lo aveva lasciato parlare senza ascoltarlo. Alle ultime parole ridivenne attenta e confermò con un cenno:

“Ha vissuto troppo a lungo come tutta la gente cattiva. Tuo padre l’ha fatta finita più in fretta e se n’è andato in silenzio non appena tu avevi raggiunto l’età per diventare il padrone di casa. Oh!”, ricominciò dopo un breve silenzio, “solo qualche anno prima, se il mio fosse morto solo qualche anno prima, io e la mamma ce la saremmo cavata. Eravamo delle operaie laboriose; una via di scampo l’avremmo sempre trovata. Ma miseria e necessità e le ultime pesanti cure! Per quelle la mamma è crollata. Lavorare tutta la giornata e vegliare la notte intera, questo non ce l’ha fatta a sopportarlo.”

Georg si schiarì la gola con atteggiamento sicuro di rifiuto e di superiorità:

“Certo. Nel frattempo comunque sono morti tutti e due e quindi io ti prendo con me. Il signor curato darà l’annuncio pubblico per la prima volta domenica prossima, e fra tre settimane ti porto in chiesa per sposarti. È ora e tempo che tu venga via. Il Gersthofer che ha comperato questo tugurio” – si guardò intorno sprezzante – “non aspetta certo altro che sia vuoto per poterlo abbattere.”

“Lo so anch’io”, ribatté lei. “Non gli sarò a lungo di peso, comunque. Accompagnerò ancora mia madre, quando la porteranno via – e poi me ne andrò via, direttamente dal cimitero.”

A lui queste parole sembrarono insieme delle frottole e una minaccia, e borbottò seccato:

“Cercatene un altro da prender per scemo! Te ne andrai? E dove? Non hai nessuno al mondo, non hai niente e nessuno.”

“Ti sbagli. Ho due buone amiche – queste qua!”

Fiera e consapevole della sua forza essa distese le sue braccia robuste.

“Fintanto che queste non mi abbandonano, non sono sola. Da noi, grazie a Dio, se la cava ancora chiunque non voglia e non pretenda altro che di lavorare.”

Lui alzò le spalle:

“Cosa ti metterai a fare? Andrai a lavorare a giornata o ti cercherai un posto fisso di servizio?”

“Ne ho già uno. Questa stessa notte dormirò già laggiù, a St. Egyden. La moglie del massaro Weber, presso la quale sono stata quest’estate durante la falciatura, mi ha mandato a chiamare di nuovo proprio ieri.”

“E da quella entri a servizio?”

“Da quella entro a servizio.”

“Congratulazioni!”, esclamò Georg, “da quella starai bene.”

“Come sono già stata un'altra volta. È severa, è vero: ma a me che cosa me ne importa? Anch'io sono severa, e proprio per questo siamo andate così bene d'accordo. La moglie del Weber ha solo una brutta fama, come chiunque oggi pretenda che i suoi dipendenti compiano il proprio dovere.”

Georg la ascoltò attentamente. Quello che stava dicendo gli piaceva oltremodo; da tempo ormai coltivava segretamente l'idea di assumere un servo. Ma non solo quel che diceva, anche lei, quella bella donna attiva e onesta, gli piaceva, gli era sempre piaciuta. Le voleva proprio bene, di più che a tutte le altre insieme; non se ne era mai reso conto così bene come in quel momento, e mai i suoi modi bruschi e sprezzanti lo avevano tanto amaramente offeso e irritato. Dallo scontro di questi sentimenti contraddittori si sviluppò in lui un ardente, violento desiderio di possedere colei che – certo solo in apparenza – rifiutava il suo corteggiamento.

“Falla finita!”, le inveì contro. “Devi ringraziarmi, nient'altro. Ti prendo con me, così come sei, debiti non ne avrai”, aggiunse per cautelarsi, ma poi tranquillizzò se stesso: “E se anche fosse, non saranno molto grossi. Che cosa si può mai prestare ad un povero?”

“Hai ragione”, disse lei. “Ma che si tratti di un mucchio di soldi o di pochi centesimi, la cosa proprio non ti riguarda; io infatti non prendo né te né il tuo denaro.”

“Non mi prendi? Non penserai che io sia così stupido da crederti!”

“Vedo che non ti basta il mio semplice no”, ribatté lei e si fece cadaverica mentre i suoi occhi scintillavano. Inizialmente riuscì solo con enorme fatica a tirar fuori le parole; poi però cominciò a parlare rapida e sommessa, con una rabbia repressa con violenza eppure divampante, e intanto lanciava alla morta uno sguardo riverente e implorante perdono.

“Sai una cosa? Quando il bambino, quel povero infelice, venne al mondo, io, nonostante l'infamia e tutto il resto, provai una gran gioia. Non ho niente, pensavo, ma almeno te ti ho, e per amor tuo voglio vivere e faticare e da questo momento la mia fatica sarà il prezzo per la mia gioia. E giorno dopo giorno il mio amore per quel marmocchietto cresceva ed aumentava. Ma lui aveva già sofferto anche troppo ancor prima di sapere che cosa significhi soffrire. Era passato appena un anno, quando morì ... E adesso anche la mia mamma è lì distesa sopra il cavalletto, la mia vecchia, cara mamma. Tutto dentro di me non è altro che un'unica ferita, eppure io mi dico – quando è morto il mio bambino è stato peggio e io allora accusavo Dio: me lo hai dato contro il mio volere fra tribolazioni e disperazione, e adesso che è diventato la mia unica felicità me lo porti via! Senza pietà ho imprecato allora contro di lui, l'Altissimo, davanti al quale oggi cado in ginocchio e che invoco dicendo: Dio di misericordia e di bontà infinita, tu sai quel che fai! ... Sia tu lodato e glorificato! ... Ti sei ripreso il mio bambino, ora lui è un angelo in cielo e io – Dio sia lodato e ringraziato! – io posso permettermi ora di dire a quello lì: Io non ti prendo; all'inferno piuttosto che nella tua bella casa!”

Georg la stava fissando; un brivido freddo gli correva lungo la schiena. Lei se ne stava lì seduta davanti a lui, immobile come se fosse di pietra, eppure tutto viveva in lei. Il suo petto si sollevava e si abbassava, le labbra ardevano; si irradiava da lei

una forza che attraeva irresistibilmente colui che essa rifiutava, attraeva lui, l'uomo forte, piegando la sua volontà e vincendo la sua tracotanza.

“Non giurare!”, esclamò lui. “Guarda, Annetta, proprio perché ho sempre creduto che un giorno ci saremmo sposati, ho pensato di doverti di tanto in tanto dimostrare di essere io il padrone. Perdonami, Annetta, e dimmi una buona parola, sii di nuovo buona con me!”

“Ah, è così?”, disse lei sbarrando gli occhi e guardandolo con stupore, come se fosse un grande prodigio.

“Di nuovo buona con te”, disse con voce appena percettibile. “Dopo tutto quello che ho detto, quello ha il coraggio di dire: ‘Sii di nuovo buona con me!’. Ma non ti rendi proprio conto che non potrei anche se volessi? ... Perdonarti ti perdono – in nome di Dio. Io ho chiuso con la mia vita qui, in questo villaggio; quel che è stato è stato. Come quando uno chiude casa prima di partire per un paese straniero, ecco, anch'io faccio così. Chiuso! È finita con ogni sorta d'amore e d'amicizia, e anche con la nostra inimicizia. Hai sentito, adesso alzati e vattene!”

Georg emise un urlo selvaggio.

“Riattacchi col tuo ‘Vattene!’ ... Sii ragionevole; te lo consiglio, se non vuoi che succeda una disgrazia!”

“Minaccia pure quanto vuoi!”, disse lei alzando le spalle piena di disprezzo. “Venir ammazzata accanto al cadavere di mia madre mi andrebbe proprio bene.”

Lui si mise le mani nei capelli, gemette e schiumò:

“Ma io ti voglio bene sopra ogni cosa! Sarei felice, se ti avessi. Ti prego, in ginocchio ti prego: sii di nuovo buona con me e diventa mia moglie!”

“Non posso”, disse lei. “Ogni boccone che dovessi prendere dalla tua stessa terrina mi si gonfierebbe in bocca; non riuscirei ad ansimare accanto a te e preferirei mille volte morire piuttosto che sopportare che tu ti avvicini a me.”

“Le cose si sistemeranno, di questo non ho timore”, ribatté l'uomo e un brutto sorriso incurvò le sue labbra.

Anna gli lanciò uno sguardo pieno di disprezzo e di audace provocazione:

“ ‘Hanno orecchi, ma non sentono’, ha detto di recente il curato durante la predica. Ecco, tu sei uno di quelli. Vattene! Quante volte te lo devo ripetere ancora? Vattene!”

Georg balzò in piedi. Nei suoi occhi fiammeggiava un furore ardente. Con i pugni sollevati si lanciò contro quella pazza che osava irritarlo in quel modo e che ora, senza batter ciglio e senza una parola, rispose al suo gesto minaccioso con un gesto di freddo diniego.

L'uomo lasciò cadere le braccia. Dentro di lui c'era una difficile lotta, un alternarsi dei sentimenti più contraddittori. D'un tratto essi si scatenarono tutti insieme dentro di lui e lo travolsero tutti insieme con la stessa forza. Si era fermato vicinissimo alla bara; il suo sguardo scivolò involontariamente sulla morta. Un brivido lo percorse, ma non ritrasse lo sguardo. Non era un'immagine di orrore quella che stava guardando, era un'immagine trasfigurata di sopportazione e di perdono. Una profonda commozione si destò dentro di lui.

“Mamma Theres!”, esclamò a voce alta.

Tutta la sua durezza era sparita, dileguata, tutta la sua rigidità si era dissolta. Come costretto da una forza superiore, egli si buttò in ginocchio e cominciò ad invocare la morta.

“Mamma Theres, pregate per me! Voi siete stata così buona e mi avete perdonato quanto sapevate. Perdonatemi anche tutto il resto. Ora sapete tutto, sapete anche quanto io voglia bene ad Anna. Pregatela voi di prendermi per marito! Un morto può farsi sentire dai vivi; fatevi sentire, mamma Theres, datele un segno, così che sappia che a voi sta bene che lei mi prenda!”

Si chinò sopra la salma e rimase in ascolto, guardando quel volto immobile con un'indicibile tensione. Ma il segno per il quale egli aveva implorato la morta, non giunse.

“Non ti risponde”, disse Anna con serio trionfo. “Non si muove. Guarda, vedi, non si muove la mia povera mammina; ascolta bene come resta muta; lei lo sa, quello che è bene per me. – E ora ...”, si interruppe per un istante, e poi aggiunse rilassata: “Ora non costringermi a doverti ripetere un'altra volta quel che non vuoi sentirti dire. Queste ultime ore le voglio passare da sola con la mia mammina.”

Georg si alzò lentamente; finalmente capì che tutto era finito e concluso. Dal suo petto proruppero singhiozzi pazzeschi. Incerto e interrogativo allungò la mano destra verso la donna. Col volto girato, lei mise la sua nella mano di lui.

“Che Dio ti protegga!” disse lui, e lei rispose:

“Che Dio ti protegga!” chiudendo così in maniera tanto irrevocabile, con una tale espressione di beata liberazione, che nel suo cocciuto corteggiatore si spense anche l'ultimo guizzo di speranza.

Infatti si decise, se ne andò; lei lo sentì attraversare la strada, lo sentì aprire e richiudere il cancello del giardino. Allora sospirò e dal petto sollevato emise un gioioso: “Ecco!”

Il guardiano notturno era andato a dormire lasciando ai cani il compito di preoccuparsi da lì in poi della sicurezza del villaggio. Pallida e brulla l'aurora penetrava attraverso la finestrella, la candela si spense e con lei anche quel bagliore rossiccio e l'ultima apparenza di vita sul volto della defunta. Anna guardò a lungo i cari tratti di quel viso. Voleva imprimerne dentro di sé un ricordo indelebile.

“Ecco, mammina! Adesso finalmente abbiamo pace tutte e due”, mormorò e baciò la fronte di quella donna, ora liberata, che tanto aveva sopportato, e le baciò le mani sante che avevano riposato solo per congiungersi in preghiera o per posarsi sul capo della figlia in segno di benedizione.